

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 11 aprile 2016



INGEGNERIA

Stampa 11/04/16 P. 25 Sono un ingegnere risolvo problemi Marco Belpoliti 1

UNIVERSITÀ

Corriere Della Sera - 11/04/16 P. 17 Web Quando il genio vale più di una laurea 3
Corriereconomia

ENERGIA

Repubblica Affari Finanza 11/04/16 P. 1 Quel tesoro da 40 miliardi del petrolio made in Italy Eugenio Occorsio 5

INFRASTRUTTURE

Repubblica Affari Finanza 11/04/16 P. T Autostrade del mare, 130 milioni per togliere 700 mila tir dalla strada Vita De Ceglia 9

ASSISTENTI SOCIALI

Corriere Della Sera - 11/04/16 P. 21 Assistenti sociali: un Dipartimento per i minori 11
Corriereconomia

AVVOCATI

Corriere Della Sera - 11/04/16 P. 21 «Le nostre ricette per la buona giustizia» Isidoro Trovato 12
Corriereconomia

ECONOMIA

Corriere Della Sera - 11/04/16 P. 4 Fintech Così mister Chavez ha trasformato Goldman 13
Corriereconomia

INVESTIMENTI

Corriere Della Sera - 11/04/16 P. 35 Caccia agli investimenti: quei 40 miliardi perduti 15
Corriereconomia

LOTTA ALL' EVASIONE

Corriere Della Sera - 11/04/16 P. 21 Le amnesie comunitarie sulla lotta all'evasione Ivo Caizzi 16
Corriereconomia

PROVINCE

Corriere Della Sera 11/04/16 P. 8 Le Province? Adesso si chiamano Cantoni Lorenzo Salvia 17

CASSE DI PREVIDENZA

Repubblica Affari Finanza 11/04/16 P. 32 Enasarco, scontro elettorale al calor bianco Patrizia Capua 18

CONSIGLIO NAZIONALE ARCHITETTI

Italia Oggi Sette 11/04/16 P. 49 Quando la terra è una vocazione Beatrice Migliorini 19

ITS

Sole 24 Ore 11/04/16 P. 11 Its, rotta sul «made in Italy» hi-tech Alberto Magnani 21

PMI

Repubblica Affari Finanza 11/04/16 P. 16 Banche, cambiano le regole per le Pmi presto più accantonamenti nei bilanci **Andrea Greco** 23

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Repubblica 11/04/16 P. 16 Dalle auto alle fotocopie così gli uffici pubblici pagano prezzi più alti E buttano via 20 miliardi **Fabio Bogo** 25

SICUREZZA ICT

Repubblica Affari Finanza 11/04/16 P. 28 Cyber rischi le aziende 28

LEGGE 4/2013

Italia Oggi Sette 11/04/16 P. 43 Voglia di Ordine **Gabriele Ventura** 29

BERLOFFA (CNA)

Italia Oggi Sette 11/04/16 P. 44 Berloffia (Cna): serve una normazione europea 32

Sono un ingegnere risolvo problemi

Come funziona il cervello di chi esercita questa professione?
L'interrogativo è al centro di diversi libri degli addetti ai lavori

MARCO BELPOLITI

Diego Gambetta e Steffen Hertog sono due sociologi che insegnano in Inghilterra e si occupano di terrorismo. Gambetta ha curato il fondamentale studio *Making Sense of Suicide Missions* (Oxford University Press). Ipotizzano che i gruppi fondamentalisti islamici siano composti prevalentemente da ingegneri e da personale di formazione tecnica. L'ingegneria, scrivono, sarebbe per sua natura orientata a una missione pratica; per questo chi segue corsi universitari d'ingegneria avrebbe una propensione per sistemi cognitivi «chiusi» e per le risposte prive di ambiguità. La vicenda di Mohamed Atta, capo del gruppo dei kamikaze delle Twin Towers, sembrerebbe confermarlo: lavorava presso uno studio ingegneristico in Germania.

Guru Madhavan, giovane ingegnere di origine indiana, di famiglia bramini, consulente del Forum economico di Davos, cerca di confutare i due sociologi nel libro *Come pensano gli ingegneri. Intelligenze applicate* (Cortina, pp. 229, € 19), ma non ci riesce. «Non diversamente da qualunque categoria di esseri umani, scrive, i terroristi possono riuscire nel loro odioso intento soltanto se posseggono le capacità necessarie», il che significa, squilibri mentali a parte, che hanno un elevato grado di organizzazione mentale. Come gli ingegneri?

Un cocktail di tecniche

A leggere il libro di Madhavan ci si rende conto che la testa degli ingegneri ha qualcosa di particolare. Oggi questo mestiere non gode più del prestigio che aveva nell'800, o agli inizi del '900, e sebbene l'ingegneria sia ovunque, chi la pratica è diventato come invisibile. Gli ingegneri non sono solo quelli che

fanno stare su le case; organizzano molta parte della nostra vita, dal sistema viario al riscaldamento, dall'organizzazione sanitaria all'industria spaziale. Per questo ben venga un libro che spiega come ragionano.

La prima prerogativa di questa disciplina è di porsi l'obiettivo di risolvere problemi. Anche la matematica lo fa, ma l'ingegnere possiede la proverbiale cassetta degli attrezzi che si adatta a qualsiasi situazione: «Gli ingegneri sono integratori capaci di prelevare idee da flussi di sapere e combinarli tra loro». Lavorano al punto di congiunzione tra fattibile, funzionante e auspicabile. Il loro modo di pensare rientra in quello che l'autore chiama «il pensiero sistemico modulare»: adattare le funzioni rispetto al contesto; non esiste un unico metodo ingegneristico valido in tutti i casi, piuttosto una sorta di cocktail di tecniche e principi.

Non esiste l'ingegneria in sé e per sé. Le procedure degli ingegneri si sviluppano attraverso affinamenti progressivi. Pensare da ingegneri non significa pensare per sistemi, bensì costruire sistemi e vedere strutture là dove non ci sono ancora: una bella differenza. Il grande tema dell'ingegneristica in tutte le sue differenti branche (se ne contano oltre un centinaio) è il vincolo. Per secoli è stato il tema stesso dell'arte: come realizzare qualcosa di

eccellente partendo da condizioni date senza mai aggirarle.

Madhavan scrive che l'essenza dell'ingegnere è la creazione. Vero? Probabilmente no. Peter Rice, il maggior ingegnere della seconda metà del XX secolo, morto poco meno che sessantenne nel 1992, in un testo dedicato alla sua professione, *Il ruolo dell'ingegnere* (in *L'immaginazione costruttiva*, Christian Marinotti Editore), ha sostenuto il contrario. Rice, per intendersi è l'uomo che edificato le vele o orecchie della Sydney Opera House progettate da Utzon, le travi e le connessioni metalliche che stringono il Beaubourg di Piano e Rogers, e poi le strutture della Villette, sempre a Parigi, e ancora tantissime altre opere in tutto il mondo.

Creazione e invenzione

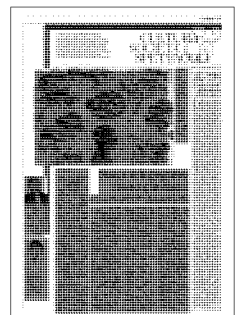
Secondo Rice l'architetto è uno che dà risposte creative, mentre l'ingegnere fornirebbe risposte inventive, poiché «cerca di trasformare il problema in un altro problema dove diventano centrali la caratteristica della struttura e le proprietà materiali o di tutt'altri parametri impersonali». È interessante seguire il suo racconto quando spiega come sia riuscito a realizzare la struttura innovativa del Beaubourg usando un pezzo modulare chiamato «gerberette», inventato da un ingegnere tedesco, G. H. Gerber, nell'800, per edificare il ponte di ferro a travi a sbalzo sul fiume

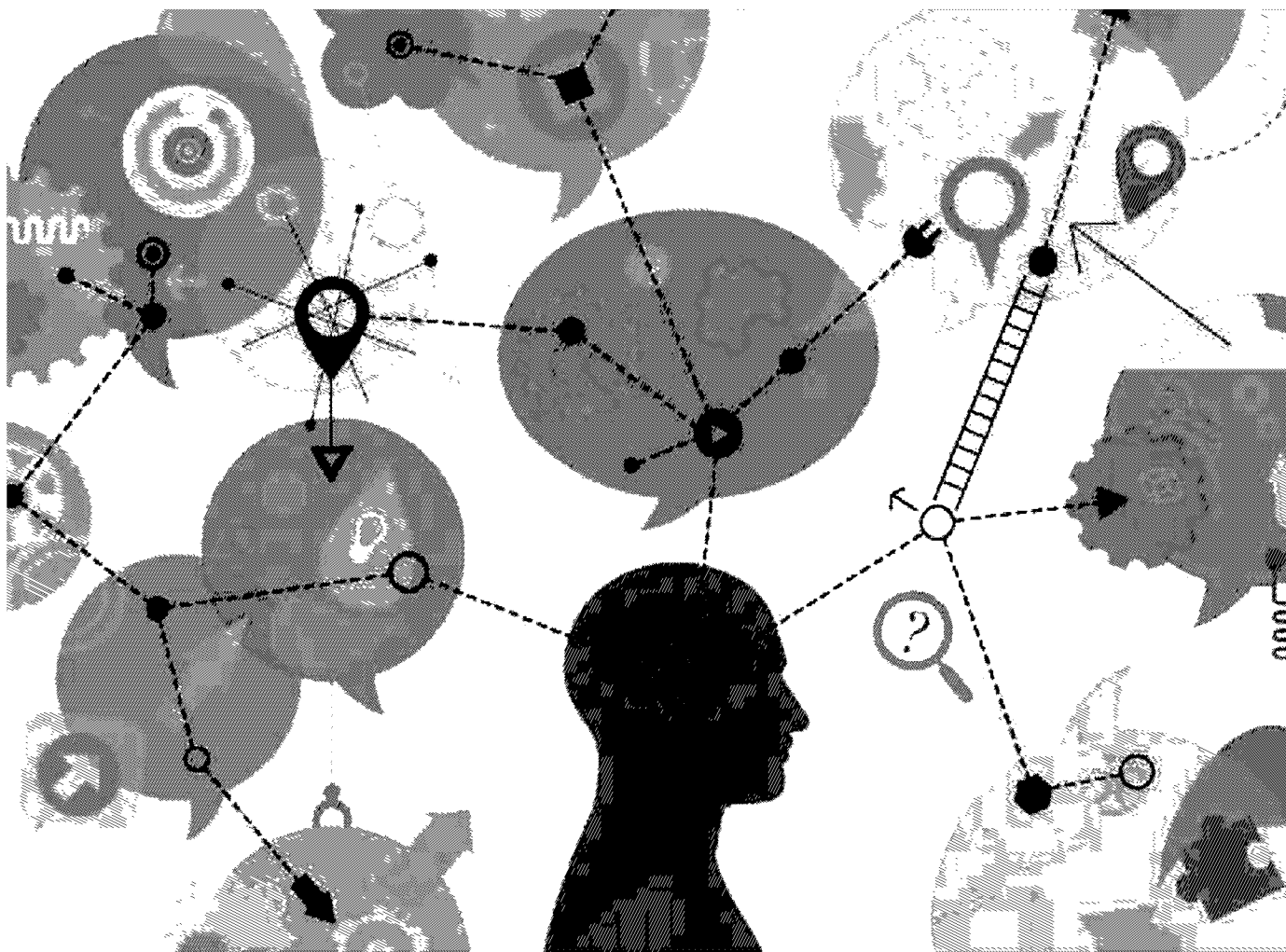
me Meno. Dal libro di Rice si viene a sapere che alcune soluzioni ardite possono nascere nella mente dell'ingegnere persino la notte nel dormiveglia.

Henry Petroski, anche lui ingegnere, docente universitario e autore di vari libri, in un saggio intitolato *Gli errori degli ingegneri* (Pendragon) ha rovesciato l'immagine fornita da Madhavan. Secondo Petroski il mestiere dell'ingegnere sarebbe fondato non sulla risoluzione di problemi, quanto piuttosto sull'errore: «Il concetto d'errore è il fondamento del processo di progetto». L'ingegneria non è per Petroski la scienza della buona costruzione, bensì il modo in cui si prevede l'errore. Tutta la progettazione è una risposta a questo. Un ingegnere strutturista, Lev Zetlin, citato da Petroski, ha detto: «Cerco di immaginare un disastro in ciò che osservo. La mia paura è costante. L'immaginazione e la paura sono tra gli strumenti più preziosi di cui l'ingegnere dispone per scongiurare una tragedia».

Chi ha ragione, il bramino indiano o lo studioso d'origine russa? Positivo o negativo? Chi svolge la professione d'ingegnere non sarebbe un uomo che si fonda sul calcolo e sulla tecnica, quanto piuttosto un paranoico che si arrovela con un pensiero fisso in testa: l'impossibile può sempre verificarsi.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





Gli ingegneri, secondo Guru Madhavan, «sono integratori capaci di prelevare idee da flussi di sapere e combinarli tra loro». Lavorano al punto di congiunzione tra fattibile, funzionante e auspicabile. Il loro è un «pensiero sistemico modulare», con la prerogativa di adattare le funzioni rispetto al contesto



Guru Madhavan, giovane ingegnere americano di origine indiana, autore di Come pensano gli ingegneri (Cortina), sostiene che l'essenza del suo mestiere è la creazione



Peter Rice (1935-1992), irlandese, tra i maggiori ingegneri della seconda metà del '900, ha sostenuto che l'ingegnere non dà risposte «creative» (come l'architetto), ma «inventive»

L'indagine I risultati dell'inchiesta di «GoCompare»: dei 100 miliardari apparsi nelle liste di «Forbes» uno su 4 non è diplomato. Iniziando da Steve Jobs

Web Quando il genio vale più di una laurea

Da Zuckerberg a Gates, che lasciarono Harvard, da Dell a Ellison: chi ha avuto successo senza concludere gli studi

DI GRETA SCLAUNICH

Uno è diventato miliardario e famoso ovunque, un altro si è guadagnato il titolo di più giovane Paperone del mondo, il terzo ha ottenuto qualche miliardo facendo causa agli altri due. Indovinate, dei tre, chi è l'unico laureato. È il terzo, si chiama Eduardo Saverin e se la sua avventura come co-fondatore di Facebook è terminata così male (buttato fuori dalla neonata società e poi riammesso nel pacchetto azionario solo dopo una lunga causa legale) è solo perché ha voluto continuare l'università. Gli altri co-fondatori, l'attuale *ceo* Mark Zuckerberg e il suo ex compagno di stanza Dustin Moskovitz, hanno lasciato Harvard a pochi mesi dal diploma per spingere sull'acceleratore di Facebook, creato insieme nei dormitori dell'università. Non sono l'eccezione che conferma la regola, anzi: di miliardari e grandi capi d'azienda senza laurea in tasca ce ne sono parecchi.

L'indagine

Lo rivela uno studio della compagnia di assicurazioni GoCompare, che è andata a spulciare i profili dei 100 miliardari apparsi nelle liste Forbes dei più ricchi del mondo negli ultimi vent'anni. Se il 76% di questi ha un diploma di laurea (il 23% di loro anche un master, e il 6% pure un dottorato), il restante 24% no. Ciò significa che uno su quattro (e non è poco) ce l'ha fatta senza bisogno di concludere gli studi. Nomi eccellenti? Nella Silicon Valley, parecchi. Oltre a Zuckerberg e Moscovitz c'è Bill Gates, che lasciò Harvard per fondare Microsoft. Se il terzo è da anni presenza fissa delle classifiche dei più ricchi al mondo di Forbes (spesso, anno scorso compreso, è finito addirittura al primo posto con un conto in banca da 79,6 miliardi), anche gli altri due non possono lamentarsi: i due co-fondatori di Facebook sono entrambi presenti nella lista dei 100 Paperoni del *tech*. Nel ranking 2015 Zuckerberg è finito quarto con un patrimonio stimato di 41,2 miliardi, Moskovitz con i suoi 9,6 miliardi si è piazzato 21esimo ma si è aggiudicato il primato di più giovane miliardario (è nato una settimana dopo Zuckerberg).

Nella classifica è presente un altro peso massimo del *tech*, pure lui non laureato: Micheal Dell, che fondò la Dell Computers nei dormitori dell'università salvo poi lasciarla proprio per dedicarsi alla sua creatura. Fece lo stesso anche Jerry Yang, uno dei co-fondatori di Yahoo!, che riuscì sì a laurearsi ma poi decise di abbandonare il suo dottorato di ricerca. E poi ci sono

Steve Jobs e Steve Wozniak, le due anime di Apple: non completarono mai gli studi che lasciarono per andare a lavorare (ad Atari, dove poi si conobbero).

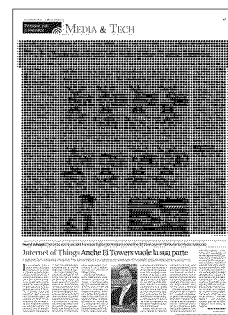
Altri volti noti: Larry Ellison, fondatore di Oracle, che non lasciò uno ma ben due college. Bram Cohen, papà del software BitTorrent, che abbandonò l'università di New York per sviluppare il suo prodotto. Shawn Fanning, che disse addio al college a 19 anni per star dietro all'allora neonata piattaforma di scambio peer-to-peer Napster. Tom Anderson, il fondatore del social network (ora defunto) MySpace che addirittura lasciò le scuole superiori per lavorare alla sua creatura.

Una storia che somiglia molto a quella di David Karp, il genietto che qualche anno fa fondò la piattaforma di *microblogging* Tumblr: classe 1989, il giovane lasciò la scuola a 15 anni per studiare a casa e finì per non iscriversi mai all'università (ma la sua startup venne acquisita da Yahoo! alla cifra record di 1,1 miliardi di dollari). E che dire di Nick D'Aloisio, il giovanissimo fondatore della startup Summyly:

Il paradosso del diplomato Thiel (PayPal): un assegno a chi lasciava la scuola

quando venne acquisita da Yahoo!, nel 2013, lui aveva 17 anni e la *ceo* Marissa Mayer dovette promettere alla stampa, un po' scherzando un po' no, che gli avrebbe lasciato proseguire gli studi. Promessa mantenuta: ora studia ad Oxford.

C'è chi non sarebbe d'accordo con la sua scelta. Per esempio Peter Thiel, il fondatore del sistema di pagamento PayPal. Lui l'università l'ha finita ma non crede nell'istruzione, o meglio crede di più nella possibilità di investire nelle buone idee. Così, nel 2011, ha dato il via a un progetto molto particolare, incoraggiando i giovani a lasciare gli studi per sviluppare le loro idee. Lui ci ha messo del suo: a chi ha risposto al suo appello ha fornito un assegno da 100 mila dollari. Innescando però molte polemiche sull'iniziativa. Polemiche che si sono riaccese anche dopo la pubblicazione dei risultati della ricerca di GoCompare. Basta guardare la lista dei nomi, però, per spegnere possibili entusiasmi: di Gates, Zuckerberg o Jobs non ce ne sono ad ogni angolo e per chi non è un genio come loro un titolo di studio non può certo far male.



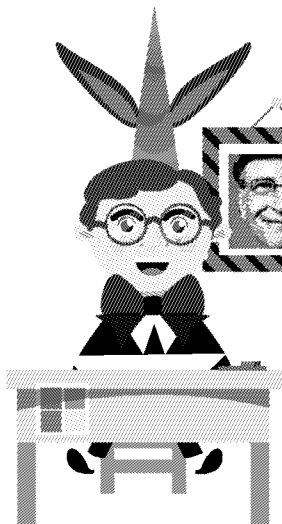
DIETRO LA LAVAGNA I big dell'Hi-Tech che non si sono mai laureati... o diplomati

Bill Gates (Microsoft)

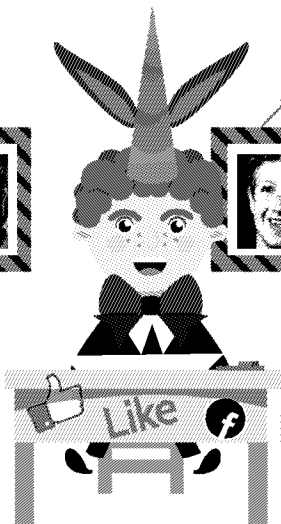
Mark Zuckerberg (Facebook)

David Karp (Tumblr)

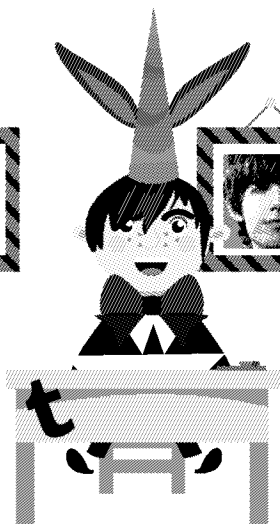
Bram Cohen (BitTorrent)



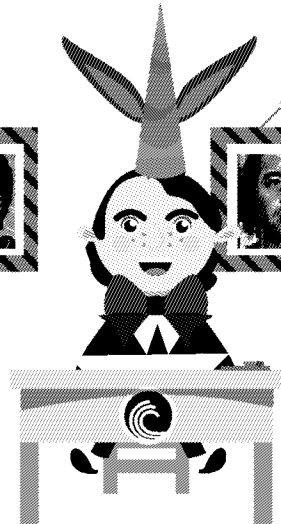
Ha lasciato Harvard per fondare Microsoft



Ha lasciato Harvard per lavorare a tempo pieno su Facebook, fondato prima di abbandonare gli studi



Ha lasciato la scuola a 15 anni per studiare a casa, non ha mai frequentato il college



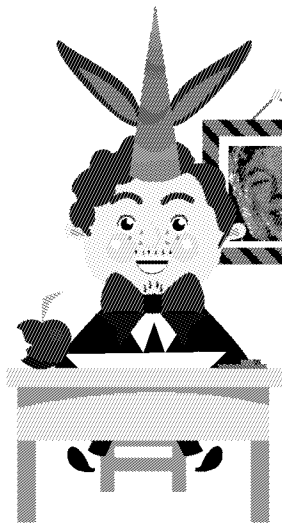
Ha lasciato l'università di New York per sviluppare il software

Steve Wozniak (Apple)

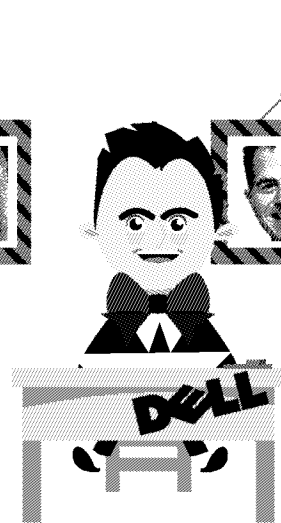
Michael Dell (Dell Computer)

Jerry Yang (Yahoo!)

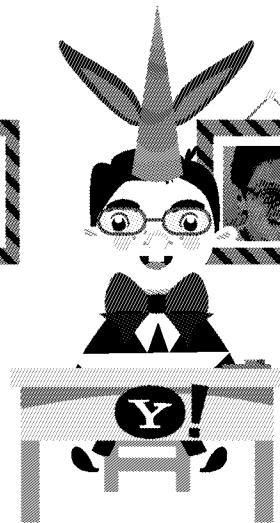
Larry Ellison (Oracle)



Non ha mai finito il college



Ha lasciato il college per lavorare nella società, fondata quando era ancora studente



Ha lasciato il dottorato di ricerca

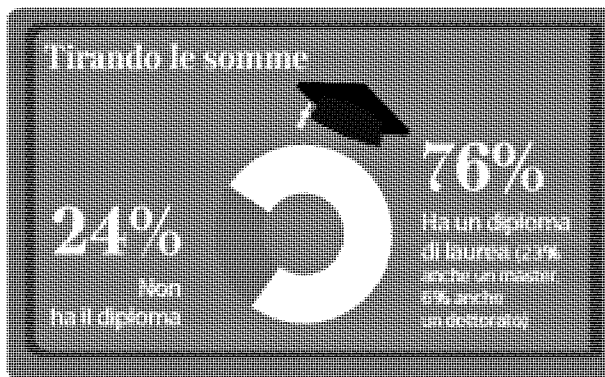


Ha lasciato ben due college



Peter Thiel (PayPal)

Si è laureato a Stanford, ma non crede nell'università: ha creato un fondo per finanziare i giovani che vogliono abbandonare gli studi per perseguire le loro idee geniali



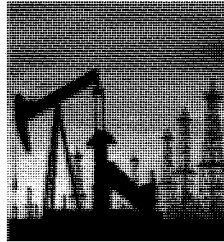
Fonte: studio della compagnia assicurativa GoCompare, sui 100 miliardari nelle classifiche Forbes degli ultimi 20 anni

[L'INCHIESTA]

Quel tesoro da 40 miliardi del petrolio made in Italy

Eugenio Occorsio

All'Expo di Parigi del 1878 non ci si stupì solo per la Tour Eiffel ma per le ampolline di petrolio portate fin lì dagli industriali lucani. In Basilicata gli "affioramenti" di greggio erano così cospicui che nella seconda guerra mondiale ci si rifornivano i camion della Wehrmacht. Intanto a Lettomanoppello sulle pendici della Maiella si scavavano rocce asfaltiche così consistenti che servirono da base per i *cobblestone* di Londra. Senza scomodare Plinio il Vecchio, che racconta che a Girgenti (Sicilia) usavano l'*oleum* per le lucerne, quando il 13 giugno 1949 Enrico Mattei annunciò il giacimento di Cortemaggiore il petrolio italiano aveva già una lunga storia, proseguita con alterne vicende fino ai giorni di Gianluca Gemelli e delle trivelle, che rischiano di fermare l'avventura. segue a pagina 8 con un articolo di **Paolo Griseri**



L'Italia mini-potenza petrolifera un tesoro da un miliardo di barili

LE INCHIESTE IN BASILICATA ACCENDONO I RIFLETTORI SUL PETROLIO ITALIANO. SECONDO NOMISMA LE RISERVE NASCOSTE SONO UN TERZO DI QUELLE INGLESI: NEL 2015 ESTRATTI 5,8 MILIONI DI TONNELLATE DI GREGGIO E 6,9 MILIARDI DI METRI CUBI DI GAS, IL 10% DEI CONSUMI INTERNI

Eugenio Occorsio

segue dalla prima

Sarebbe imperdonabile: «Con le moderne tecnologie di prospezione, stime prudenziali indicano in un miliardo di barili le riserve accertate nel sottosuolo italiano, di cui 600 milioni in Basilicata», spiega Davide Tabarelli, presidente di Nomisma Energia. Un tesoro nascosto da più di 40 miliardi alle quotazioni attuali. «Certo, l'Arabia Saudita ha 340 miliardi di barili di riserve e la Libia 48, ma il Regno Unito ne ha per 3 miliardi di barili e la Norvegia 6, i due Paesi petroliferi d'Europa: una distanza non abissale».

L'Italia potenza petrolifera? «Di sicuro erano programmati già da due anni 16 miliardi di investimenti di compagnie internazionali, ma con tutte le incertezze delle ultime settimane molti sono stati annullati», spiega Pietro Cavanna, presidente della sezione idrocarburi di Assomineraria. «La Shell ha spostato altrove un importante investimento di ricerca che voleva realizzare nel golfo di Taranto, l'irlandese Petroceltic ha rinunciato a quelli al largo del Gargano che pure erano oltre le 12 miglia». Oltre al petrolio c'è il gas: nel complesso in Italia sono in vigore 201 concessioni, per un totale di 894 pozzi in produzione (695 estraggono metano e 199 petrolio). «Ci sono poi 7000 vecchi pozzi chiusi o mai sfruttati», puntualizza Tabarelli. Dei pozzi in esercizio, 532 sono sulla terraferma e 362 in mare (vedere grafici in pagina). Di questi ultimi, 250 sono sotto 92 piattaforme entro le 12 miglia, interessate al referendum del 17 aprile. Se vincerà la linea referendaria delle nove regioni che l'hanno promosso, non ci sarà che attendere la scadenza delle rispettive concessioni (in media

due-tre anni) e poi chiuderli. «Si rischia di lasciare piombati sotto il fondo del mare almeno 6 miliardi di euro in idrocarburi, il valore di una finanziaria», commenta Carlo Andrea Bollino, presidente dell'Aiee (Associazione italiana degli economisti dell'energia). Se invece prevarrà la linea del governo, che aveva annunciato in autunno l'intenzione di valorizzare al massimo le risorse energetiche nazionali, le concessioni dureranno fino all'esaurimento del giacimento senza necessità di rinnovo, come accade su terra o fuori le 12 miglia (dove il regime resterà lo stesso). L'unica certezza è che di nuove trivellazioni non ne verranno più fatte, come ha stabilito la legge di Stabilità 2016 proprio nel tentativo di evitare il referendum. Si apre in ogni caso un ampio fronte di incertezze: che ne sarà, per esempio, del campo Vega delle Edison nel canale di Sicilia, avviato nel lontano 1956, misto gas-petrolio, che giace in parte entro e in parte fuori le 12 miglia?

L'incertezza ammantava lo scacchiere energetico proprio nel momento, l'inizio del 2016, in cui per la prima volta la produzione interna di idrocarburi ha raggiunto il 10% del fabbisogno nazionale. In Italia infatti - i dati sono del ministero dello Sviluppo - sono stati prodotti l'anno scorso 5,4 milioni di tonnellate di pe-

trolio su 59 milioni di consumo. Significa 110mila barili al giorno, dei quali 75mila in Basilicata (pari a 3,75 milioni di tonnellate cui si aggiungono 1,49 miliardi di metri cubi di metano), quasi tutti nei 26 pozzi della Val d'Agri. È questo il più grande giacimento dell'Europa continentale (la concessione è 60% Eni e 40% Shell). I pozzi afferiscono al celebre "Centro Oli" di Viggiano, dove il petrolio viene "ripulito" e quindi smistato via oleodotto verso Taranto. Quando (e se) verrà aperto il famigerato giacimento di Tempa Rossa (55% Total, 35% Shell e 10% Mitsui), dove le trivellazioni sono finite e sono stati costruiti finora 6 pozzi su 10, la produzione potrebbe impennarsi di altri 50mila barili (e 230mila metri cubi di gas), sempre che venga risolto il pasticcio con la Regione, che aveva posto a 100mila barili il limite alle estrazioni in Basilicata ma era stata bypassata con l'emendamento della discordia, quello Renzi-Boschi-Guidi nella Stabilità. Ormai minima è invece la produzione nella limitrofa Val Basento, dove tutta la storia di questo Oklahoma d'Italia era cominciata nel 1961, quando Mattei e Fanfani posero la prima pietra dello stabilimento.

Altri pozzi a terra di qualche rilievo sono a S. Anna e Gela in Sicilia (entrambi con una produzione di circa 8mila barili al giorno), mentre ormai in via di esaurimento sono giacimenti come Trecate in Piemonte (700 barili al giorno) o Mirandola vicino Modena (480 barili), e qualche goccia esce ancora da Caviaga in Val Padana, il pozzo la cui scoperta nel 1953 convinse definitivamente Mattei a non liquidare l'Agip (e a trasformarla in Eni).

Per quanto riguarda il gas naturale, l'estrazione domestica è stata di 6,88 miliardi di metri cubi su 65 di consumo, da una lunga teoria di piattaforme fra Ravenna, l'Abruzzo, la Puglia adriatica, lo Ionio, il canale di Sicilia. Solo nel Tirreno le perforazioni sono ritenute non interessanti e dal 2013 espressamente vietate.



Davide Tabarelli, presidente di Nomisma Energia (1); **Carlo Andrea Bollino**, presidente dell'associazione degli economisti energetici (2); **Pietro Cavanna**, presidente della sezione idrocarburi della Assomineraria (3)

«Fra petrolio e gas, la produzione italiana, in percentuale sul fabbisogno, potrebbe benissimo raddoppiare entro pochissimi anni se solo ci fosse una forte volontà politica a spingere queste produzioni, che potrebbero in più dare un contributo molto marcato alla ripresa degli investimenti in Italia nel complesso», dice Bollino. Il quale invita anche a considerare che parallelamente prosegue la marcia delle rinnovabili, arrivate ormai al 20% dello scenario energetico nazionale (compreso però il 12% di idroelettrico), e in grado di raggiungere il 27% previsto entro il 2035 dalla ultime direttive comunitarie, il tutto in vista di un progressivo affrancamento da sceicchi e oligarchi vari.

In termini economici, l'incasso totale degli idrocarburi made in Italy è stato di 3,4 miliardi di euro su 34 di bolletta energetica complessiva. Sono tutti valori in forte ribasso rispetto agli anni precedenti per i corsi calanti del greggio (la media del prezzo nel 2015 è stata di 52 dollari al barile e di 0,22 dollari per metro cubo di gas). Basta pensare che nel 2011 la bolletta sfiorava i 75 miliardi, mentre peraltro i consumi erano nettamente più bassi. Si sono ripresi con lentezza, ma nel 2015, il che è considerato dagli analisti un indicatore di modica ripresa, il consumo di gas (compresi tutti gli usi, da quelli domestici a quello di generazione elettrica) è cresciuto del 9,1% e quello di petrolio (anche qui, dalle auto alle industrie) del 3,6%.

Ma quanto resta in Italia del valore estratto, considerando

che il petrolio è in parte riesportato per tre quarti e il gas invece destinato per intero al consumo interno? «Ci sono innanzitutto le royalty», spiega Cavanna. «Queste sono del 10% del valore del gas estratto in mare e del 7% del petrolio, sempre off shore. Per quanto estratto a terra, invece, la quota è fissa al 10%. Sono valori alti: pensi che in Gran Bretagna e in Norvegia le royalty nel 2000 sono state portate a zero». Del restante 90%, i calcoli stavolta sono di Nomisma Energia, circa la metà in media viene assorbito dalla compagnia per i costi, dalla ricerca al personale fino agli ammortamenti, e l'ultimo 45% costituisce il margine lordo. Su questo si calcolano le tasse, che sono assai pesanti, fino al 60 e più per cento. «Si può calcolare in 1,2-1,3 miliardi l'ammontare versato l'anno scorso al fisco italiano», dice Tabarelli. Le royalty però sono deducibili dall'imponibile, una specie di ritenuta d'acconto, e sono state pari a 340 milioni nel 2015 (sempre fonte Mise), dei quali quasi 200 alla Basilicata. In generale, vanno per metà alle regioni interessate e per metà affluiscono in un fondo speciale dello Stato che poi le gira per la massima parte ai comuni coinvolti nelle operazioni. Solo per le estrazioni off-shore in mare aperto (oltre cioè le 12 miglia ma comunque nella "zona di interesse nazionale" che è in media di una cinquantina di miglia) le royalty vanno direttamente allo Stato.

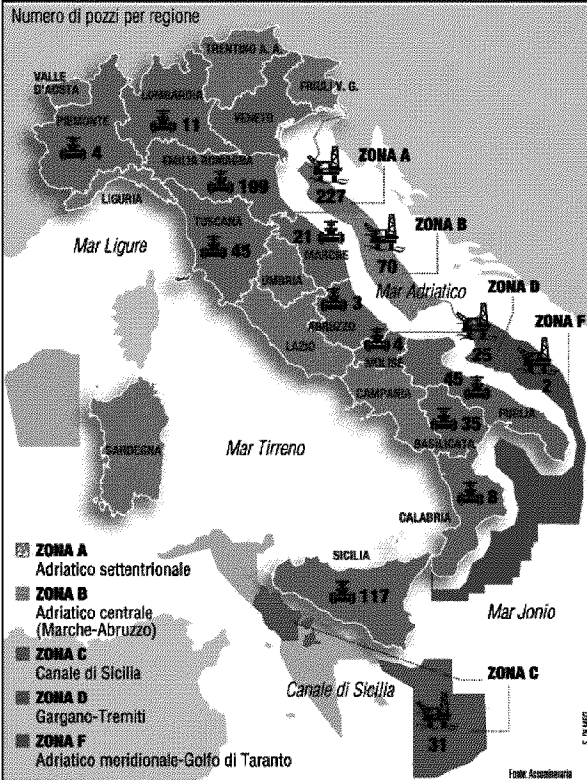
Strettamente connesso con la svolta che prenderà l'andamento delle estrazioni, è l'aspetto logistico. Se partirà Tempa Rossa, bisognerà costruire un raccordo di una decina di chilometri per unirsi alla pipeline che già collega Val d'Agri con il complesso raffineria-stoccaggio-imbarco di Taranto (la sezione raffineria peraltro Descalzi ha detto in audizione mercoledì scorso che rischia di chiudere). In ogni caso bisognerà ottenere dalla Regione Puglia, ed è tutt'altro che scontato, il via libera al raddoppio almeno dello stoccaggio pre-imbarco. Ma anche in altre aree sono in corso programmi che potrebbero essere influenzati dalle vicende in corso, per esempio nell'alto Adriatico di fronte a Chioggia dove di petrolio ce ne sarebbe ma la subsidenza in atto ha fatto fermare tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un'immagine del campo Vega della Edison nel canale di Sicilia

I GIACIMENTI ITALIANI DI IDROCARBURI



LA PRODUZIONE DI GREGGIO

Per area, in chilogrammi

■ BASILICATA	3.767.293.768
■ EMILIA ROMAGNA	23.894.713
■ MOLISE	9.788.364
■ PIEMONTE	35.389.447
■ SICILIA	668.160.132
TOTALE TERRA	4.704.572.364
■ ZONA B (Trento)	295.826.731
■ ZONA C (")	247.054.152
■ ZONA F (")	267.804.929
TOTALE MARE	750.685.813
TOTALE MARE + TERRA	5.455.258.157

Fonte: ENIS, Ministero dell'Industria

LA PRODUZIONE DI GAS NATURALE

Per area, in metri cubi standard

■ ABRUZZO	24.350.364
■ BASILICATA	1.326.730.571
■ CALABRIA	7.481.029
■ EMILIA ROMAGNA	167.998.447
■ LOMBARDA	25.515.449
■ MARCHE	43.183.028
■ MOLISE	75.315.266
■ PIEMONTE	18.145.675
■ PUGLIA	235.098.998
■ SICILIA	232.591.212
■ TOSCANA	1.144.583
■ VENETO	1.659.594
TOTALE TERRA	2.351.186.096
■ ZONA A (mare)	3.059.114.885
■ ZONA B (")	769.995.396
■ ZONA C (")	5.571.187
■ ZONA D (")	657.749.156
■ ZONA F (")	31.497.356
TOTALE MARE	4.525.837.702
TOTALE MARE + TERRA	6.877.023.798

Fonte: UBRG, Ministero Sviluppo Economico

Autostrade del mare, 130 milioni per togliere 700 mila tir dalla strada

IL NUOVO ECOBONUS È DIFFERENTE DAL PRECEDENTE. I FONDI NON VANNO PIÙ AGLI AUTOTRASPORTATORI MA AGLI ARMATORI CHE NE UTILIZZERANNO IL 30% PER NUOVE INFRASTRUTTURE LOGISTICHE MENTRE IL RESTANTE 70% DOVRÀ ESSERE TRASFORMATO IN SCONTI SULLE TARIFFE E SISTEMI DI PREMIO

Vito de Ceglia

Genova

Che il 2016 sia davvero l'anno buono per le autostrade del mare? Le premesse ci sono tutte: nella Legge di Stabilità sono stati confermati in via definitiva i contributi alle imprese che sceglieranno di utilizzare il vettore marittimo per movimentare le merci lungo lo Stivale o dai porti italiani verso le aree strategiche dell'Ue.

Per i prossimi 3 anni, infatti, la manovra prevede uno stanziamento di oltre 130 milioni di euro per ripristinare il vecchio Ecobonus, ribattezzato Marebonus, di cui è promotrice la società Ram, braccio operativo del ministero dei Trasporti. Si tratta di un incentivo che ha lo scopo di consolidare i risultati ottenuti con l'esperienza precedente (+22,3% di utilizzo della nave da parte dei mezzi pesanti dal 2007 al 2010). E, in prospettiva, di agevolare lo sviluppo del trasporto combinato strada-mare attraverso nuovi servizi marittimi o migliorando quelli esistenti.

Si parte, nel 2016, con un finanziamento di 45,4 milioni di euro. Nei due anni successivi, rispettivamente, di 44,1 e 48,9 milioni di euro. Rispetto all'Ecobonus, che concedeva agli autotrasportatori un rimborso fino al 30% del costo dei biglietti marittimi, il Marebonus viene erogato direttamente agli armatori (italiani e comunitari) che a loro volta potranno trattenere fino al 30% del contributo per investimenti necessari a sviluppare le autostrade del mare. Almeno il 70% invece dovrà essere utilizzato dagli stessi armatori per ridurre i noli applicati agli autotrasportatori, che potranno fruire anche di un premio a seconda del volume di unità caricate su nave.

Una soluzione, quella del governo, pensata per evitare che la misura ricada sotto gli strali della Ue, come è accaduto in passato con l'Ecobonus, peraltro prima apprezzato e poi bocciato da Bruxelles perché considerato un aiuto di Stato. "In attesa del nulla osta definitivo della Commissione europea, previsto prima dell'estate, il governo ha già avviato le procedure per poter emanare e rendere operativo l'incentivo", rassicura il ministro dei Trasporti, Graziano Del Rio. In questa partita, rientra anche il contributo destinato alla rotaia, il Ferrobonus: 20 milioni di euro all'anno per il prossimo triennio.

"È necessaria anche una 'cura del ferro' per creare una rete di trasporto per le merci, intermodale e combinata con l'acqua e la gomma - aggiunge il ministro - L'obiettivo è rilanciare il sistema-Mare in una rete logistica nazionale efficiente e sostenibile, dai valichi ai porti e viceversa". Sta di fatto che con il Marebonus, in particolare, il governo cerca di rispondere anche al diktat comunitario che impone, sulle lunghe percorrenze, il trasferimento del 30% delle merci dalla terra al mare entro il 2030 e il 50% entro il 2050. Per certi versi, il piano "italiano" è ancora più ambizioso perché prevede di intercettare nel giro di tre anni il 40% del traffico cargo che oggi viaggia su gomma.

Per riuscirci, oltre al Marebonus, il nostro Paese può sfruttare i fondi Ue messi in campo dai bandi Cef (Connecting Europe Facility) per le autostrade del mare, 130 milioni di euro nel 2016, e gli sgravi fiscali previsti dal Registro navale internazionale.

In più, ci sono in ballo 600 milioni l'anno di finanziamenti pubblici che il sistema-porti spende per opere infrastrutturali, una parte dei quali potrebbe essere investita nei collegamenti viari e ferroviari dedicati alle autostrade del mare. Considerando solo il traffico nazionale, le stime parlano di un mercato potenziale di 12 milioni di tonnellate di merci trasportate da oltre 700 mila Tir su percorrenze superiori ai 500 chilometri. L'aumento previsto del traffico gomma-mare consentirebbe di ridurre le emissioni di CO2 di

400 mila tonnellate/anno e di eliminare dalla strada ogni giorno più di 1000 chilometri di code, cioè quasi un sesto dell'intera rete autostradale italiana.

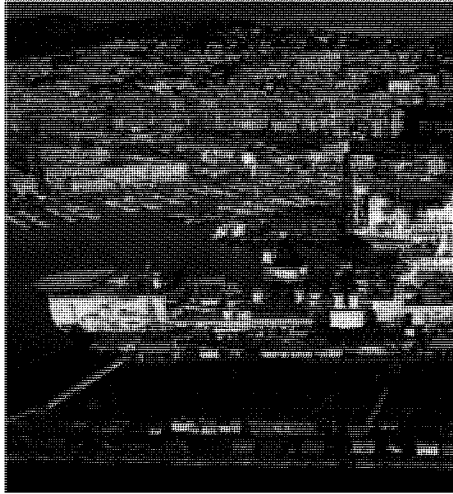
Ad oggi, le rotte servite dalle autostrade del mare sono in tutto 44 di cui 25 internazionali e 19 nazionali per un traffico complessivo di 82 milioni di tonnellate (+5,3% sul 2014). Quasi la totalità delle linee fa capo ai primi 5 operatori del settore (Grimaldi, Tirrenia, Gnv, Snav e TTTLines). In termini di massa critica, siamo il secondo paese europeo, dopo la Gran Bretagna, per traffico merci a corto raggio. E il primo al mondo per flotta di unità ro-ro con 254 navi per una stazza complessiva di 4,8 milioni di tonnellate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Qui sopra, il ministro dei Trasporti **Graziano Del Rio**

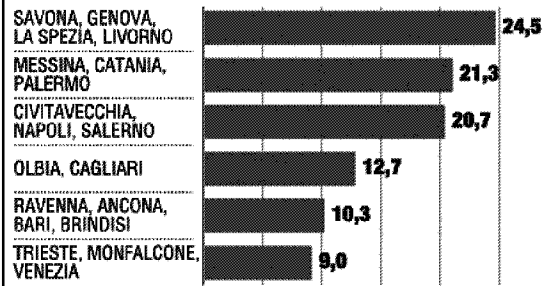




Qui a lato, un'immagine del porto di Genova. Nel grafico, i sistemi portuali interessati dalle Autostrade del Mare

LE AUTOSTRADE DEL MARE

Il traffico Ro-Ro per bacini portuali, in %



Richieste

Assistenti sociali: un Dipartimento per i minori

Faccia a faccia con il ministro. Il nuovo Consiglio nazionale degli assistenti sociali ha incontrato il ministro della Giustizia, Andrea Orlando ribadendo l'esigenza, ormai non più rinviabile che giungano a soluzione tutta una serie di rilevanti problemi che ogni giorno vengono intercettati dagli assistenti sociali e che incidono in modo determinante sulla vita delle persone.

«Obiettivo comune dei professionisti e delle istituzioni, insieme al terzo settore e alle comunità — afferma Gianmario Gazzi, alla guida della categoria — deve essere quello di garantire alle persone reali opportunità di riscatto, con la creazione del Dipartimento per la giustizia minorile e di comunità. La professione si attende una maggiore attenzione verso i colleghi, sia di quelli che operano all'interno del ministero sia di coloro che operano sul territorio, per rendere più efficace una riforma così importante. Vengono seguite migliaia di persone fuori dal carcere e fare in modo che tali interventi siano effettivamente rieducativi è un segno di civiltà ed un atto dovuto anche per le vittime dei reati».

L. TRO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Idee Parla il leader dell'Oua dopo la conclusione del congresso

Avvocati & governo

«Le nostre ricette per la buona giustizia»

Casiello : patto tra generazioni, regole chiare sulle società, ampliamento del raggio d'azione

DI ISIDORO TROVATO

I temi sul tavolo sono davvero tanti e l'avvocatura non può permettersi di trascurarne nemmeno uno. L'Organismo unitario dell'avvocatura lo sa e ha dedicato un congresso, a Milano, per affrontare i temi più caldi. A cominciare dal reddito e dallo strappo tra generazioni.

«L'avvocatura in questi ultimi venti anni ha visto crescere esponenzialmente il numero di iscritti agli albi e decrescere vertiginosamente volume di fatturato e redditi pro capite — ricorda Mirella Casiello, presidente dell'Oua —. La ricaduta di questa crisi economica è particolarmente forte sulle donne e sui più giovani. Ma più in generale questo impoverimento ha delle evidenti similitudini con il processo di proletarianizzazione del ceto medio di tutto il sistema-Italia».

In un momento in cui la ripresa, sia pure lenta, mostra i primi segnali, ci si attenderebbe qualche strategia di modernizzazione da mettere in campo. «Il primo obiettivo è quello di definire un Patto tra generazioni — avverte il presidente Oua —. Poi servono politiche reddituali per la riorganizzazione degli studi, e per usufruire dei fondi europei, affinché si insista sulla centralità della cassa forense per una sempre più equilibrata politica previdenziale, e nelle politiche attive di assistenza (soprattutto per le pari opportunità e la conciliazione dei tempi per le donne avvocato, ma anche per l'avvio dell'attività per i giovani). Il secondo obiettivo è aprire un tavolo con il governo e il ministero dell'Economia per ridurre la pressione fiscale

che colpisce appunto una categoria che ha una funzione fondamentale nella difesa dei diritti sanciti dalla Costituzione, e in particolare le fasce che cominciano la propria attività: deve essere possibile prevedere un fiscalità "positiva". Pensiamo in particolare modo a chi è in prima linea nella tutela dei meno abbienti con il patrocinio a carico dello Stato».

Priorità

Urgente affrontare questioni che determineranno il futuro stesso della categoria, a partire dal disegno di legge sulla concorrenza: a cominciare dalle future società tra professionisti con la possibilità di soci di capitale. E poi le questioni dei cosiddetti sans

papier. «Sull'ingresso del capitale negli studi legali abbiamo ampiamente esposto le ragioni del nostro dissenso — spiega Casiello — esporrebbe la categoria a infiltrazioni pericolose, indebolendo l'autonomia dei professionisti. In merito ai giovani avvocati che lavorano come dipendenti senza averne le tutele, la strada è quella della figura dell'avvocato-dipendente o forse la soluzione è quella di uscire dalla riserva in cui si è stati confinati e acquisire nuovi spazi professionali, a partire dalla risoluzione alternativa delle controversie giudiziarie, negoziazione e arbitrati ma anche della consulenza e della contrattualistica. Un piccolo esempio concreto? Affidare agli avvocati le attività accertative preliminari in materia di rilascio di concessioni, autorizzazioni e licenze da parte della pubblica amministrazione. Sarebbe anche un modo per alleggerire il lavoro della macchina statale e garantire servizi più rapidi ai cittadini.».

Proposte

Quindi cambiare o far morire l'avvocatura come l'abbiamo conosciuta fino ad ora? «L'unica prospettiva di crescita e di futuro è investire sulla qualità — continua Casiello —. Il nodo è rivedere le regole di accesso, finirla con i continui interventi sulle prove di esame, oltretutto aggregate da alcuni con le abilitazioni all'estero. Ragionare sul numero chiuso. E poi: riscrivere il nuovo (e imperfetto) regolamento sulle specializzazioni, oltretutto, sub iudice del Tar. In questo quadro la legge forense forse è nata già vecchia. Servono immediati aggiustamenti e modifiche».

Proposte alternative? «La buona giustizia non si fa solo con avvocati, e magistrati, di qualità ma anche con una nuova visione dell'organizzazione giudiziaria e costruendo un rapporto virtuoso tra società, cittadini e imprese, nell'accesso al sistema. Trovare cioè risposte adeguate e moderne alla domanda di giustizia, questa è la sfida a governo e Parlamento, che rimane ancora inevasa e che l'Oua pone sul tavolo di confronto», conclude Casiello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Oua Mirella Casiello, presidente Organismo unitario dell'Avvocatura



Personaggi Archiviata la crisi del 2008, Blankfein affronta la concorrenza di Google

Fintech Così mister Chavez ha trasformato Goldman

Chi è l'ingegnere che ha portato la Silicon Valley a Manhattan
E che farà decollare la banca online per prestiti e i robo-advisor

DI MARIA TERESA COMETTO

Goldman Sachs resta la «gigantesca piovra vampiro» che succhia il sangue del 99% dell'umanità, per i fan di Bernie Sanders, il candidato Democratico alla Casa Bianca. Ma la banca di Wall Street è molto diversa oggi da quell'immagine sbattuta in prima pagina dalla rivista Rolling Stone nel 2008, nel mezzo della grande crisi finanziaria.

E' «diversa» in tutti i sensi: è un'azienda tecnologica più che una banca, secondo le parole del suo amministratore delegato (ceo) Lloyd Blankfein, e più vicina allo spirito della Silicon Valley anche nella scelta dei suoi leader.

Influenti

Uno dei top manager più potenti di Goldman Sachs è infatti oggi il chief information officer (cio) Martin Chavez: oltre a guidare un esercito di 10 mila ingegneri e programmatori di software, pari a circa un quarto di tutti i dipendenti della banca nel mondo, è molto attivo nel network ispanico e in quello Lgbt (lesbiche, gay, bisessuali, transessuali) interni all'azienda, essendo lui stesso di origini latino-americane ed omosessuale.

Chavez era entrato in Goldman Sachs una prima volta nel 1993, dubbioso



che Wall Street avrebbe accolto a braccia aperte un gay dichiarato e un geek (fanatico di computer) abituato al mondo informale delle startup. Ma grazie alla crescente importanza della tecnologia nel trading di Borsa e in tutte le attività finanziarie, il ruolo di Chavez è diventato strategico. E con lui pezzi della cultura della Silicon Valley sono ormai familiari anche a Manhattan: oggi è facile vederlo con un look alla Mark Zuckerberg, in jeans e felpa con il cappuccio, in mezzo ai giovani che Chavez recluta dal Mit (Massachusetts institute of technology) e da Stanford in concorrenza con Google e Facebook.

E' stato Chavez a sviluppare per primo Symphony, il nuovo sistema di comunicazione fra trader, alternativo ai terminali di Bloomberg. L'idea gli era venuta nel 2013, lo stesso anno in cui è stato promosso «cio», quando Goldman Sachs scoprì che i giornalisti di Bloomberg dai terminali «spiavano» l'attività online dei suoi trader.

La storia

Bloomberg chiese scusa e giurò che avrebbe cambiato le pratiche di utilizzo

Al «Cio» si deve la nascita della startup Symphony

del suo sistema. Ma lo scandalo ha convinto Goldman Sachs a cercare altre soluzioni e Chavez ha messo a punto una propria piattaforma interna di scambi di messaggi. Poi ha deciso di rendere disponibile questa tecnologia anche alle altre banche e così nel 2015 è nata la startup Symphony, che sta facendo concorrenza all'impero di Bloomberg con un servizio molto meno caro e — promette — più sicuro.

Da Chavez dipende il successo di un altro progetto Fintech di Goldman Sachs: il lancio, previsto quest'anno, di una banca «virtuale» per erogare ai consumatori prestiti online e con una app, anche per piccole cifre. Lobietti-



vo è mettere a frutto i depositi accumulati da quando, nel 2008, Goldman Sachs ha dovuto assumere lo status di banca commerciale per rientrare nel piano di salvataggio deciso dal governo Usa nel pieno della crisi finanziaria. Goldman è così arrivata a custodire oltre 73 miliardi di dollari, ora disponibili per il nuovo business, che ha alti margini di profitto perché tutto automatizzato: a decidere i prestiti infatti sono gli algoritmi che analizzano l'affidabilità dei potenziali clienti in base a mille variabili, sia finanziarie sia personali. E sempre parte della strategia *quant*, quella che sposa software e finanza, è l'ultima mossa messa a segno da Blankfein e Chavez: l'acquisizione lo scorso marzo di Honest Dollar, un robo-advisor cioè un servizio di consulenza automatizzata — online e via app — per fondi pensione, un mercato in forte crescita.


Blankfein e Chavez si conoscono dal '93. Il primo incarico di Chavez in Goldman Sachs era stato proprio nella divisione materie prime ed energia dove lavorava l'attuale ceo. I due hanno mantenuto nel tempo un ottimo rapporto. Non a caso Blankfein è stato fra i primissimi top manager americani a pronunciarsi a favore del diritto dei gay al matrimonio e, da avvocato, aveva mandato alla Corte suprema una

memoria per chiedere l'abolizione del divieto alle nozze gay. Chavez vive a New York con suo marito e il figlio avuto da una madre surrogata. Era cresciuto ad Albuquerque, in New Mexico, il più vecchio dei cinque figli di Ray e Rosa, tutti laureati ad Harvard grazie ai sacrifici dei genitori di origini latino-americane. Dopo i primi quattro anni in Gs, Martin Chavez era passato a Credit Suisse

La banca commerciale GS custodisce 73 miliardi di dollari

e poi nel 2000 si era messo in proprio fondando la startup KiodeX.

Nel 2004 l'aveva venduta e si era ritirato «in pensione» a Fire Island, vicino a New York. Ma un anno dopo Goldman Sachs l'ha convinto a tornare a Wall Street. Con la grande crisi del 2008 il suo ruolo è diventato ancor più rilevante, perché i suoi algoritmi servono sia a tagliare i costi sia a soddisfare meglio le regole di trasparenza imposte dalla riforma Dodd-Frank approvata per arginare il disastro delle banche e, soprattutto, a rendere più competitiva Goldman Sachs nel nuovo mondo Fintech.

 @mtcometto

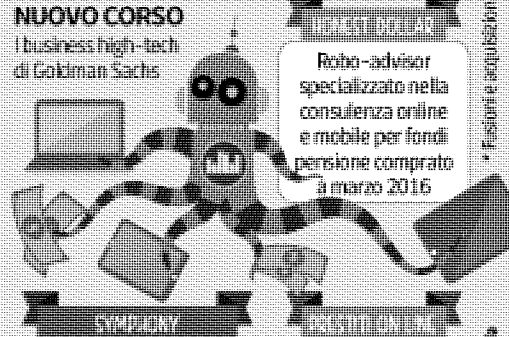
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Leader
Martin Chavez (al centro, con le cuffie) è l'ingegnere di Goldman Sachs che guida i sistemi informativi della banca e che recluta la sua squadra tra gli studenti del MIT, la dove vanno a cercare talenti anche Google e Facebook.

Numero uno
Lloyd Blankfein, alla guida di Goldman Sachs. Nel 2008 il gruppo ha dovuto assumere lo status di banca commerciale per rientrare nel piano di salvataggio deciso dal governo Usa nel pieno della crisi finanziaria. Goldman Sachs è così arrivata a custodire oltre 73 miliardi di dollari, ora disponibili per il nuovo business del prestito al consumo che profiera l'affidabilità dei clienti con sofisticati algoritmi.

NUOVO CORSO
Il business high-tech di Goldman Sachs



Robo-advisor specializzato nella consulenza online e mobile per fondi pensione comprato a marzo 2016

SISTEMA
Sistema di comunicazione fra trader per trattare ordini di compravendita di titoli, scambiare notizie, commenti e battute; startup co-fondata e finanziata; lanciata nel settembre 2015

FINANZIAMENTI
Finanziamenti direttamente ai consumatori, con una app e una banca virtuale, annunciata nel 6/2015, al via nel 2016

GOLDMAN SACHS IN CIFRE
Valori in miliardi di dollari

65,5 Valore in Borsa	37 Fatturato annuo	6 Profitti netti
n°1 Al mondo per operazioni M&A*	-20% In Borsa negli ultimi 12 mesi	0% In Borsa negli ultimi 10 anni
1869 Anno di fondazione	1999 Debutta in Borsa	2008 Diventa banca commerciale

* Fusioni e acquisizioni

Fonte: elaborazioni CorrierEconomia

L'analisi

Caccia agli investimenti:
quei 40 miliardi perduti

DI PAOLO CIOCCA*

Nel 2015 la ripresa si è accompagnata a un miglioramento delle condizioni economiche delle imprese. Il valore aggiunto prodotto dall'insieme delle società non finanziarie è cresciuto di quasi il 3%, avvicinandosi nuovamente ai 730 miliardi di euro. Il ritardo rispetto ai valori precedenti la crisi si è ridotto a solo 2 punti percentuali. Anche il risultato lordo di gestione è tornato a crescere, aumentando del 2,5% e salendo vicino ai 300 miliardi.

Le imprese hanno prima di tutto tratto beneficio dal ritorno alla crescita dei consumi. La spesa delle famiglie è aumentata, in particolare nel comparto dei mezzi di trasporto, in quello della sanità e anche, sebbene in misura più contenuta, in quello dell'abbigliamento e delle calzature. Al centro dello sviluppo rimangono, però, le esportazioni, che in valore si sono avvicinate ai 500 miliardi di euro, arrivando a rappresentare oltre il 30% del Pil. Dietro questo sviluppo vi è anche un profondo processo di internazionalizzazione, rafforzatosi negli anni della crisi, che ha portato alla creazione di una rete di imprese estere controllate da aziende italiane che ha superato le 22mila unità.

Nel corso degli ultimi anni, le imprese hanno anche iniziato un lento processo di riequilibrio della struttura finanziaria. Durante la prima parte della crisi, il grado di indebitamento era cresciuto: il leverage, misurato dal rapporto tra

debiti finanziari e la somma degli stessi con il capitale, aveva superato il 49% nel 2011, quasi 15 punti percentuali in più del minimo raggiunto alla metà degli anni Duemila. Nel 2014, il leverage è sceso intorno al 46%; stime per il 2015 mostrano la possibilità di un'ulteriore riduzione.

Questo risultato è prima di tutto il frutto di un calo dei debiti, scesi di oltre 40 miliardi, con cambiamenti nella composizione tra le diverse tipologie di strumento: i prestiti finanziari, compresi quelli bancari, si sono ridotti di oltre 110 miliardi, mentre le obbligazioni sono cresciute di circa 70, con il peso salito ampiamente al di sopra del 10%. La riduzione del leverage è, però, anche il frutto di un aumento del capitale: negli ultimi quattro anni, gli imprenditori hanno apportato nuove risorse nelle loro aziende per oltre 60 miliardi di euro.

Nonostante i progressi, la strada da percorrere è, però, ancora lunga. La redditività rimane su livelli bassi: la quota di profitto, misurata dal peso del risultato lordo di gestione sul valore aggiunto prodotto, è ancora di 10 punti percentuali più bassa della prima parte degli anni Duemila. Le aziende risultano, inoltre, molto più indebitate di quelle delle altre principali economie europee: un leverage prossimo al 46% si confronta, infatti, con il 40% della Spagna, il 38% della Germania e il 35% della Francia. Il ritardo appare particolarmente evidente per le imprese di piccola dimensione.

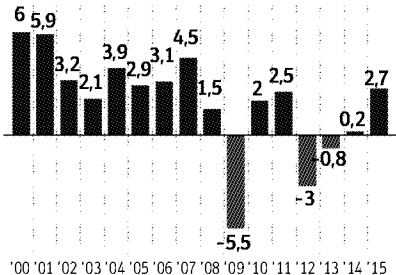
Guardando i numeri sulle società non finanziarie, quello che manca sono, però, soprattutto gli investimenti, nonostante nel 2015 siano aumentati dell'1,5%, raggiungendo i 134 miliardi di euro. Le imprese appaiono ancora provate dalla dura recessione. Il rapporto tra gli investimenti e il valore aggiunto prodotto è ulteriormente sceso, stabilizzandosi poco sopra il 18%, da quasi il 24% del 2006. Rispetto al valore del 2007, mancano ancora quasi 40 miliardi di investimenti, un ritardo superiore al 20%.

*Servizio studi Bnl gruppo Bnp Paribas

© RIPRODUZIONE RISERVATA

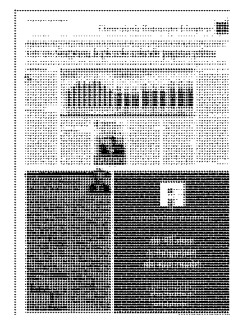
Cresce la redditività

Il valore aggiunto delle società non finanziarie italiane
variazione %



'00 '01 '02 '03 '04 '05 '06 '07 '08 '09 '10 '11 '12 '13 '14 '15

Fonte: elaborazione Servizio Studi Bnl su dati Istat e Centromeri



Offshore

a cura di Ivo Caizzi

i caizzi@corriere.it

Le amnesie comunitarie sulla lotta all'evasione

Tra i ritardi e la scossa di Obama

Dopo i Panama Papers, che hanno rivelato politici e altri ricchi clienti del paradiso fiscale panamense, viene replicata la solita commedia dei governanti che si indignano e promettono di intervenire. Perfino la Commissione europea di Bruxelles, presieduta da Jean-Claude Juncker, che per un ventennio è stato — in quanto premier e ministro delle Finanze — il gran promotore del suo Lussemburgo come paradiso fiscale con rigido segreto bancario, ha manifestato sorpresa e promesso regole più stringenti. Il commissario Ue per la Fiscalità, il francese Pierre Moscovici, si è detto addirittura «scioccato» dalle rivelazioni dei Panama Papers. Eppure ricopriva lo stesso incarico nel 2014, quando esplose lo scandalo simile LuxLeaks sulle pratiche segrete di evasione ed elusione fiscale in Lussemburgo, che coinvolse direttamente Juncker. E da ministro delle Finanze della Francia, in precedenza, dovrebbe aver capito a che cosa servono i paradisi fiscali e le loro riservate normative offshore.

Il *Corriere*, dalla fine degli anni '80, ha informato su queste giurisdizioni sparse nell'Ue e nel resto del mondo, che in realtà sono promosse e gestite principalmente dalla City di Londra e da banche svizzere, lussemburghesi, tedesche, statunitensi o asiati-

che (in collaborazione con intermediari specializzati). Da sempre i paradisi fiscali vengono usati — oltre che per l'evasione e l'elusione delle tasse — per la corruzione politico-affaristica, finanziamento illecito dei partiti, riciclaggio di denaro sporco, fondi ai terroristi e per tante altre attività illegali medio-grandi.

I governi e l'Ue non sono



Fiscalità Il commissario Ue Pierre Moscovici

mai intervenuti in modo decisivo. A Bruxelles «l'attacco» ai paradisi fiscali partì una ventina di anni fa con gli studi del «Primarolo group». Ogni tanto è stata ipotizzata qualche restrizione seria, subito bloccata dall'allora premier Juncker, appoggiato dai Paesi Ue con regimi offshore (Regno Unito, Olanda, Austria, Irlanda, Belgio, ecc) e dal suo europartito Ppe (che ha l'attività finanziaria della sua stessa Fondazione Schuman in-

centrata in Lussemburgo).

Gli eurosocialisti e gli euroliberali protestavano e poi si accordavano con gli europopolari. Quando gli scandali offshore hanno irritato l'opinione pubblica, a Bruxelles sono state varate «strette» in vigore solo dopo anni, che consentivano a clienti e operatori dei paradisi fiscali di avere il tempo per risolvere ogni problema. Alcuni governi hanno aggiunto condoni del tipo «scudo fiscale».

Già negli anni '90 l'inchiesta Mani pulite confermò l'uso dei paradisi fiscali e del segreto bancario da parte dei politici di tutti gli schieramenti coinvolti nella corruzione politico-affaristica e nel finanziamento illecito dei partiti. Da allora non è cambiato molto. Una scossa l'ha data il presidente degli Stati Uniti Barack Obama, che però (secondo fonti Usa) avrebbe attaccato lobby bancarie e dei paradisi fiscali in quanto finanziatrici del partito repubblicano (e di suoi oppositori interni ai democratici).

Il Consorzio di giornalisti investigativi di Washington ha ottenuto una massa enorme di documenti, poi diffusi da una rete di giornalisti e di media sparsi nei principali Paesi del mondo. Ogni volta i governanti si sono indignati. Questa rubrica ha ricordato che, senza le normative offshore, si ridurrebbero corruzione politico-affaristica, finanziamento illecito ai partiti, grande evasione ed elusione fiscale, riciclaggio di denaro sporco, fondi al terrorismo e alla criminalità organizzata.

Ma governi e Ue non parlano mai di vietarle e di metterle fuorilegge definitivamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le Province? Adesso si chiamano Cantoni

Abolite le elezioni, le Regioni ribattezzano i nomi degli enti: si va dai quadranti ai consorzi

ROMA In Lombardia li vogliono chiamare cantoni, come in Svizzera. In Piemonte quadranti funzionali. In Sicilia hanno trovato un nome più creativo, liberi consorzi. In Friuli Venezia Giulia più macchinoso, unioni territoriali intercomunali. Ma dietro le variazioni sul tema, la musica resta la stessa ed ha il ritmo di una volta: il ritorno delle province. Prima abolite, espulse da tutte le istituzioni del regno, considerate simbolo assoluto dello spreco di denaro pubblico, appendice borbonica di una pubblica amministrazione già borbonica di suo. Adesso piano piano rivalutate, tornate utili. Addirittura necessarie a sentire i loro vicini di casa, Regioni e Comuni, che si danno un gran da fare per rimetterle in piedi. Con un nuovo partitone di Risiko per la revisione dei confini.

Pochi giorni fa, a Cuneo, si sono riuniti i sindaci piemontesi per discutere il loro «Manifesto delle autonomie locali». Cosa dicono? «In tutti i Paesi europei esiste un livello di governo dell'area vasta (le vecchie province, ndr) poiché esso è uno strumento di perequazione e di garanzia dei diritti». Diritti. Altro che sprechi e fannulloni. Per questo, scrivono, la «Regione potrà ridefinire le attuali circoscrizioni (...) coincidenti con le province» in modo da «garantire equilibrio tra i diversi territori e coesione sociale». Il ritorno delle province. Forse la vendetta delle province.

Sia chiaro, le province non sono mai state abolite del tutto. La legge del 2014, la famosa Delrio, ne ha cancellato gli organi politici eletti dal popolo: il presidente, la giunta con gli assessori e il consiglio, cioè il parlamentino. Non ci sono più politici che fanno solo questo di mestiere, con relativo codazzo e relative elezioni. Ma come pezzo dello Stato le province ci sono ancora. È vero, in questi anni hanno perso buona parte delle funzioni e dei dipendenti, sono state degradate a *bad company* della Repubblica e lasciate su un binario morto. Ma resistono sotto il controllo dei sindaci della zona, organizzati in assem-

blee. Sono soprattutto loro, sindaci, a rivendicarne il ruolo. Non solo perché le province alcune funzioni le hanno ancora, come la manutenzione delle strade, l'ambiente o l'edilizia scolastica. Non solo perché altre le hanno riavute indietro dalle Regioni. Ma perché - citando ancora il manifesto dei sindaci piemontesi - la «nuova missione istituzionale delle province» sta tutta «nelle funzioni di supporto ai Comuni». Dateci una mano, insomma, perché da soli non ce la facciamo.

A pensarla così non sono solo i sindaci piemontesi. In Emilia Romagna il governatore Stefano Bonaccini, numero uno di tutti i governatori italiani, ha detto «no al nuovo centralismo regionale» e punta a quattro grandi province al po-

sto delle vecchie nove. La nuova cartina è già pronta: si unirebbero Parma con Piacenza, Bologna con Ferrara, Modena con Reggio, e poi le tre della Romagna. In Lombardia il presidente Roberto Maroni vuole creare otto cantoni, che prendano il posto delle 12 vecchie province. In Sicilia, dove in realtà hanno pasticciato parecchio, il numero non scenderà ma cambierà solo il nome, liberi consorzi. Mentre in Friuli Venezia Giulia il numero finirà per aumentare: le nuove unioni territoriali intercomunali saranno 18, anche se in realtà somiglieranno più alle vecchie unioni di Comuni. Dettagli. Zitte zitte, le province stanno tornando. L'importante è non chiamarle così.

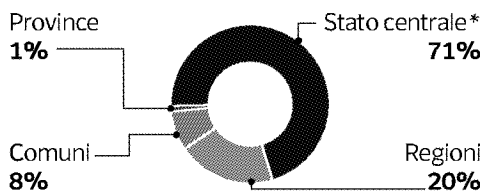
Lorenzo Salvia
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La spesa pubblica

dati in milioni di euro

ORGANI	SPESA
• Comuni	66.713
• Province	8.999
• Regioni	162.974
• Stato Centrale*	588.460
• TOTALE	827.146

INCIDENZA PERCENTUALE



*di cui 338.050 per prestazioni sociali e 69.386 per interessi

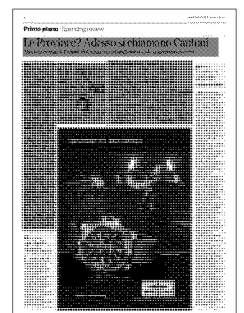
Fonte: Def 2015 - Siope 2014

d'Arco

2,17

miliardi

È la spesa aggregata per la principale voce di costo di province e città metropolitane: il personale



Enasarco, scontro elettorale al calor bianco

SONO IN LIZZAQUATTRO LISTE: "ADESSO BASTA", SOSTENUTA DA FEDERAGENTI E DA ASSONOVA; "INSIEME CON ENASARCO", "PER IL TUO WELFARE" E QUELLA SOSTENUTA DA FILCAMS-CGIL. LA BATTAGLIA PER LA PORTABILITÀ DEI CONTRIBUTI E SUI COMPENSI DEL CDA

Patrizia Capua

Roma

Scontro elettorale al calor bianco in casa Enasarco, una delle più grandi casse di previdenza private con un patrimonio di 7 miliardi di euro. L'ente che paga le pensioni agli agenti di commercio, promotori e intermediari finanziari, con 240 mila lavoratori dipendenti e 5 mila liberi professionisti iscritti, sull'orlo di un secondo commissariamento e travolto dagli scandali per operazioni finanziarie spericolate, vota per la prima volta nella sua storia per eleggere l'assemblea dei delegati che dovrà scegliere il consiglio di amministrazione e il presidente.

Sul voto on line fino al 14 aprile pesa anche la censura della Corte dei Conti che ha chiesto al presidente uscente Brunetto Boco, in carica dal 2007 e agli ex direttori generali ed ex direttori finanziari, Carlo Felice Maggi e Marco Di Vito, di risarcire Enasarco con 11,5 milioni di euro per investimenti rischiosi sui derivati con fondi del risparmio previdenziale, che avrebbero causato un danno alle casse della fondazione. Boco e Di Vito si sono difesi dicendo "di aver firmato quei contratti senza sapere l'inglese".

Per il voto, a cui parteciperanno i rappresentanti di 50mila ditte mandanti, affila le armi il cda uscente guidato da Boco, anche segretario generale della Uiltucs (che organizza gli agenti di commercio aderenti alla Uil), con la lista 'Per Enasarco per il tuo welfare'. Con l'obiettivo invece di mandare a casa questo cda è in campo la compagine 'Adesso Basta', lista sostenuta da Federagenti, con il segretario generale Luca Gaburro e da Assonova, l'associazione dei promotori finanziari legata alla Fabi guidata da Alessio Amadori, che da tempo chiedono una governance contrassegnata da trasparenza e competenza.

Vicina a Boco è la lista numero uno in ordine di presentazione, 'Insieme con Enasarco', uno schieramento che comprende Confcommercio,

Confindustria, Confcooperative, Confesercenti, Anasf, Usarci, Fisascat, Fnaarc e Fiac, composta, in modo anomalo secondo gli oppositori, sia da datori di lavoro che dai lavoratori, che fa riferimento al vice presidente uscente, Gianroberto Costa. E in lizza c'è anche la Filcams Cgil.

Sessanta i candidati all'assemblea, 40 in rappresentanza dei lavoratori, 20 per i datori, che eleggono un cda di 15 membri, 10 per i lavoratori, 5 per i datori. La battaglia elettorale si gioca su più fronti. Quello delle rivendicazioni della categoria, per la portabilità dei contributi Enasarco dopo cinque anni in un'altra gestione pensionistica qualora si cambi professione o ci si ritrovi senza lavoro (e in questi anni di crisi ci sono stati 50 mila professionisti che hanno perso il mandato). Da quando è nato l'ente di previdenza a oggi, si stima che siano 500mila gli iscritti che, nel passaggio a un'altra gestione pensionistica, hanno perso tutti i contributi e di questi 150mila con più di cinque anni di versamenti.

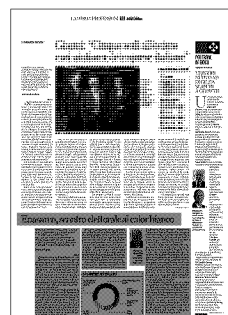
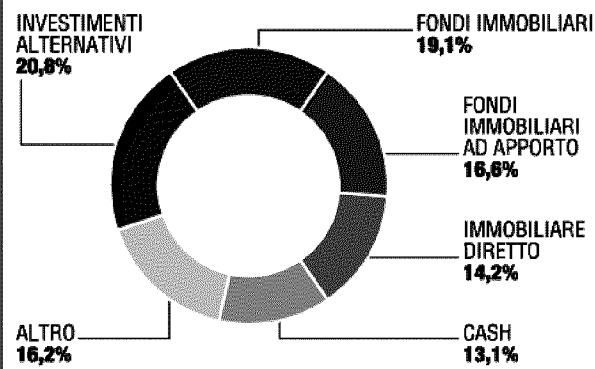
Il secondo fronte prevede anche una stretta sui compensi per il consiglio di amministrazione, che è attualmente di 1,3 milioni all'anno, e agevolazioni per i giovani neolaureati e eventuali sussidi di disoccupazione per i professionisti posti in mobilità o licenziati senza colpa. Infine, c'è il fronte degli investimenti in bond strutturati che pesano per il 25% del bilancio Enasarco, con risultati di rendimento sull'ultimo bilancio 2014 considerati sconcertanti: il rendimento immobiliare è meno 1,8 per cento, quello mobiliare è stato dell'1%, e l'anno precedente era stato del meno 13 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Qui sopra, **Brunetto Boco**, presidente uscente di Enasarco

IL PATRIMONIO DELL'ENASARCO



Giuseppe Cappochin, presidente del Consiglio nazionale degli architetti dalla primavera 2016

Quando la terra è una vocazione

Se si ha la fortuna di poter esercitare una professione che può contribuire a valorizzare tutto ciò che ci circonda, fare il massimo è un dovere

DI BEATRICE MIGLIORINI

Napoleone sosteneva che «il terreno, possiamo sempre riconquistarlo, il tempo mai». Se, però, Bonaparte fosse vissuto in Italia dopo il 1950 forse, avrebbe ritrattato la sua tesi, sostenendo che nemmeno il terreno può essere riconquistato. E tra le fila dei suoi accaniti sostenitori avrebbe sicuramente trovato coloro che della tutela del suolo e della cultura della rigenerazione hanno fatto il perno del loro impegno. Qualcuno come **Giuseppe Cappochin**, neopresidente del Consiglio nazionale degli architetti, classe 1949, veneto nell'anima, sposato, padre di famiglia e dedito anima e corpo alla categoria da più di 20 anni. Un percorso, quello di Cappochin, nato dal profondo amore per l'architettura coltivato fin dalle scuole superiori e cresciuto negli anni grazie a un'applicazione costante sul territorio. Ed è proprio concentrandosi e lavorando assiduamente nei suoi luoghi di origine che il numero uno degli architetti italiani si è reso conto della grande importanza che può avere la diffusione di una cultura civica improntata alla tutela e alla rigenerazione del suolo. Il tutto, partendo proprio dalle piccole città. «È necessario abbandonare la mentalità che ci ha portato negli anni a costruire città a misura di automobile in una prospettiva di medio periodo», ha raccontato a *ItaliaOggiSette* Cappochin, «e cominciare a lavorare affinché l'uomo e i suoi bisogni siano il fulcro del centro urbano con una prospettiva di lungo periodo. E, in questa ottica, dovremo assolutamente guardare all'Europa come esempio da seguire, partendo dalla Francia fino ai paesi del Nord». Non è un caso, quindi, che tra le attività a cui Cappochin è maggiormente legato ci sia la progettazione urbanistica. «Prestare la propria opera e il proprio contributo per realizzare un qualcosa che possa

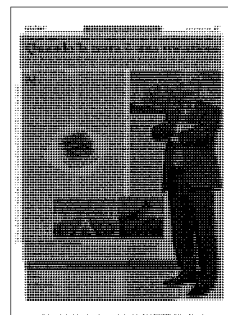
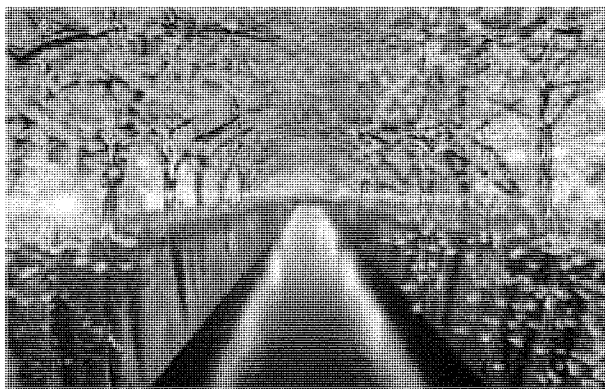
concretamente andare a migliorare la qualità della vita delle persone giorno per giorno offre sempre grandi soddisfazioni», ha raccontato il numero uno degli architetti italiani, «senza considerare poi che come categoria abbiamo il dovere di provare a esportare e replicare ogni esperimento che risulta riuscito». Ed è proprio dalla consapevolezza delle potenzialità della categoria e del fatto che in Italia ci siano architetti competenti che trae origine la dedizione di Cappochin per i colleghi. Un'avventura iniziata alla fine degli anni 80 e che lo ha visto approdare all'ordine di Padova nel 1992, per poi arrivare alla presidenza nel 1996 per restarci fino all'elezione alla guida del Consiglio nazionale. «Il tutto», ha raccontato, «passando attraverso un'esperienza al Cup di Padova grazie al quale è stato possibile realizzare il Forum delle professioni del Nord Italia. Un evento che mi ha permesso ancora di più di rendermi conto di quanto

la collaborazione tra categorie avrebbe potuto essere costruttiva grazie anche all'aiuto della società civile». E, proprio da questa consapevolezza, è nato il progetto **UrbanMeta**, coordinamento sottoscritto dalla rappresentanza della società civile del Veneto, dalle categorie economiche alle professioni, dall'Università alle associazioni sindacali, dai costruttori agli ambientalisti e Consorzi di Bonifica. Cultura, studio e territorio, quindi, hanno sempre caratterizzato il percorso del numero uno degli architetti italiani che, con l'aiuto della famiglia e dei colleghi, nel 2005 ha

realizzato il progetto a lui più caro, la creazione della **Fondazione Barbara Cappochin**, nata con l'obiettivo di mantenere vivo il ricordo di sua figlia Barbara, giovane studentessa della Facoltà di Architettura di Venezia, attraverso la promozione della qualità dell'architettura e l'istituzione di un Premio internazionale biennale. Perché, come è possibile leggere nello statuto della stessa Fondazione, «non vi è anomalia o discrepanza tra memoria e architettura perché quest'ultima può stranamente appropriarsi delle qualità più belle delle persone che abbiamo amato e divulgarle in tutto il mondo».



coltivato fin dalle scuole superiori e cresciuto negli anni grazie a un'applicazione costante sul territorio. Ed è proprio concentrandosi e lavorando assiduamente nei suoi luoghi di origine che il numero uno degli architetti italiani si è reso conto della grande importanza che può avere la diffusione di una cultura civica improntata alla tutela e alla rigenerazione del suolo. Il tutto, partendo proprio dalle piccole città. «È necessario abbandonare la mentalità che ci ha portato negli anni a costruire città a misura di automobile in una prospettiva di medio periodo», ha raccontato a *ItaliaOggiSette* Cappochin, «e cominciare a lavorare affinché l'uomo e i suoi bisogni siano il fulcro del centro urbano con una prospettiva di lungo periodo. E, in questa ottica, dovremo assolutamente guardare all'Europa come esempio da seguire, partendo dalla Francia fino ai paesi del Nord». Non è un caso, quindi, che tra le attività a cui Cappochin è maggiormente legato ci sia la progettazione urbanistica. «Prestare la propria opera e il proprio contributo per realizzare un qualcosa che possa





Chi è Giuseppe Cappochin

- Sportivo fin da ragazzo, oltre all'amore per il tennis, tra le sue passioni lo sci nelle sue care Dolomiti
- Cultore della buona tavola, quando è a casa la sua colazione è a base di pasta al pomodoro
- Viaggiatore un po' per vocazione un po' per passione, ha un legame speciale con il Giappone
- Amante degli animali e dei cani in particolare, è forte il legame con il suo pastore tedesco

NOME

Giuseppe Cappochin

NATO A

Padova

IL

4 marzo 1949

PROFESSIONE

*Laureato in architettura
nell'82, svolge fin da subito*

*la libera professione. Titolare dell'Atelier
Giuseppe Cappochin, si occupa di pro-
gettazione architettonica, pianificazione
di area vasta e di accordi di programma.
È presidente della Fondazione Barbara
Cappochin e coordinatore di Urban-
Meta, coordinamento sottoscritto dalla
rappresentanza della società civile del
Veneto, dalle categorie alle professioni,*

*dall'Università a sindacati, dai costrut-
tori agli ambientalisti e Consorzi di
Bonifica. Da sempre legato
alla categoria, diviene presi-
dente dell'Ordine di Padova
nel '96. Rimarrà in carica
fino all'aprile del 2016,
quando viene eletto presidente del
Consiglio nazionale.*

Its, rotta sul «made in Italy» hi-tech

L'offerta dei 28 istituti che riceveranno il bonus della Buona scuola

PAGINA A CURA DI
Alberto Magnani

■ Meccanica, trasporti sostenibili e qualche eccellenza tra agroalimentare, moda e Ict. L'offerta dei 28 Istituti tecnici superiori che riceveranno il "bonus" del fondo legato alla Buona Scuola (3,8 milioni di euro) ruota intorno a una gamma ben definita di settori: gli ambiti che garantiscono più diplomati e, soprattutto, più occupati a un anno dal diploma.

Quali sono? Se si dà uno sguardo alla graduatoria, realizzata da Indire su incarico del Miur, emerge soprattutto il boom delle «nuove tecnologie per il made in Italy» con 17 corsi. Seguono mobilità sostenibile (6) e singoli indirizzi tra le aree di tecnologia dell'informazione e della comunicazione, efficienza energetica e tecnologie innovative per i beni e le attività culturali. Nella branca delle nuove tecnologie per il Made in Italy rientrano soprattutto profili con robusta base meccanica, come tecnico superiore per l'automazione e i sistemi mecatronici e il tecnico superiore per l'innovazione di processi e prodotti meccanici. Il primo, offerto anche dall'Its Umbria made in Italy - Innovazione, Tecnologia e Sviluppo (si legga la scheda a fianco), sforna professionisti con elevato tasso di competenze nei comparti meccanica, automazione e robotica industriale. Le skills assorbite vanno dall'utilizzo e controllo dei macchinari alla programmazione, dalla manutenzione alla lean production. Quanto all'innovazione di processi e prodotti meccanici, disponibile anche all'Its Maker - Istituto Superiore Meccanica Meccatronica

Motoristica e Packaging (Bologna, Modena, Reggio Emilia), il focus è sulla progettazione di prodotti innovativi con l'ausilio di tecnologie come additive manufacturing (tecnologia laser e stampa tridimensionale), passando per la più classica progettazione di laminati.

All'innovazione tecnologica del made in Italy non possono sottrarsi food e fashion, rappresentati rispettivamente da percorsi nell'ambito agroalimentare (come l'Its per le nuove tecnologie per il Made in Italy nel comparto agro-alimentare e vitivinicolo, di casa in Veneto) e del sistema moda (in Lombar-

ISSETTORI

Meccanica, agroalimentare, trasporti sostenibili e moda tra gli ambiti con più diplomati e più occupati in tempi brevi

dia, Toscana e ancora Veneto). Nel primo caso si creano tecnici abilitati a «controllo, valorizzazione e marketing delle produzioni agrarie, agroalimentari e agro-industriali»: esperti di prodotti e della qualità italiana, dalla frutta alle etichette vinicole, con opportunità sul commercio interno ed estero. Nel secondo, la filiera dell'abbigliamento italiano si riscopre in chiave innovativa con la formazione di «stilisti tecnologici»: fashion designer aggiornati con software e modellistica 3D, come per gli allievi in uscita dal percorso dell'Its Machina Lonati di Brescia. Altro settore in espansione è la mobilità sostenibile, categoria che racchiude ambiti diversi

come logistica, mobilità delle merci e produzione di mezzi di trasporto. I diplomati possono trovare occupazione nelle aree di trasporto merce e gestione dei magazzini come esperti di logistica (Fondazione Last, Verona, vedi scheda a fianco), imbarcarsi con i principali armatori dopo essersi specializzati nella conduzione navale (Fondazione Giovanni Cabota, a Gaeta) o tentare una carriera ad alta quota come «tecnico superiore per la manutenzione degli aeromobili»: il percorso offerto dall'Its per la filiera dei trasporti e della logistica intermodale di Varese, con un percorso di 2.700 ore che permette anche di ridurre da cinque a due gli anni di esperienza lavorativa richiesti per accedere alla licenza ufficiale di manutentore aeronautico (Lma). I piani didattici degli altri Its nella classifica Indire-Miur spaziano tra efficienza energetica (tecnico superiore per il risparmio energetico nell'edilizia sostenibile e tecnico superiore per l'approvvigionamento energetico e la costruzione di impianti, rispettivamente in Veneto e Sardegna), Ict (applicazioni integrate su dispositivi mobili, in Friuli) e turismo (gestione e sviluppo delle strutture e dei servizi turistici, in Veneto). «Se vengono premiati settori come meccanica e mecatronica, con altri picchi in mobilità e nautica, significa che c'è una forte richiesta di figure in quegli ambiti - spiega Giovanni Biondi, presidente di Indire - Consideriamo che gli Its devono ancora farsi conoscere come sarebbe auspicabile anche se, oggi, sono uno dei canali con il livello più alto di occupabilità in Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA MAPPA

Tecnico dei trasporti e dell'intermodalità

▣ www.itslogistica.it

Tecnico per la gestione e lo sviluppo delle strutture e dei servizi turistici

▣ www.itsturismo.it/fondazione.html

Tecnico per l'innovazione di processi e prodotti meccanici

▣ www.itsmeccatronico.it
▣ www.itsmaker.it
▣ www.itsprime.it
▣ www.itsmeccatronicapuglia.it

Tecnico per l'automazione ed i sistemi meccatronici

▣ www.itsmeccatronico.it
▣ www.itsmalignani.it
▣ www.itsmaker.it

Esperto in impianti elettrici ed elettronici navali

▣ www.itisgalvani.it
▣ www.innovazioneautomotive.eu/it/polo-innovazione/its

Tecnico per la mobilità delle persone e delle merci

▣ www.fondazionecaboto.it

Tecnico approvvigionamento energetico e costruzione di impianti

▣ www.fondazioneitsmaconer.it

Tecnico per la manutenzione degli aeromobili

▣ www.itslombardomobilita.it/

Tecnico per il risparmio energetico nell'edilizia sostenibile

▣ www.itsred.it

Tecnico per lo sviluppo di prodotti di abbigliamento e

accessori

▣ www.mitacademy.it

Tecnico per l'automazione Integrata ed i sistemi meccatronici

▣ www.itsmeccatronicapuglia.it

Tecnico per il controllo, la valorizzazione e il marketing delle produzioni agrarie, agroalimentari e agro-industriali

▣ www.itsagroalimentareveneto.com/conegliano/index.php/it/

Stilista tecnologico

▣ www.itsmachinalonati.it

Tecnico per la comunicazione audiovisiva

▣ www.its-ictpiemonte.it

Tecnico di linea di montaggio per le costruzioni aeronautiche

▣ www.itslombardomobilita.it

Tecnico per la ricerca e lo sviluppo di prodotti e processi a base biotecnologica

▣ www.fondazionebiotecnologie.it

Tecnico per le applicazioni integrate su dispositivi mobili

▣ www.tecnicosuperiorekennedy.it

Tecnico per il coordinamento dei processi di progettazione, produzione e marketing del prodotto moda

▣ www.itscosmo.it

Tecnico per la mobilità delle persone e delle merci - Conduzione del mezzo

▣ www.accademiamarina mercantile.it

Banche, cambiano le regole per le Pmi presto più accantonamenti nei bilanci

CON I NUOVI PRINCIPI IFRS 9 DAL 2018 GLI ISTITUTI, SE PEGGIORA IL RATING DEL DEBITORE, METTERANNO A RISERVA LE PERDITE ATTESE NON SU 12 MESI MA SU TUTTA LA VITA RESIDUA DEI FIDI. SI LAVORA A UNA MEDIAZIONE CON BASILEA, COSÌ COME PER L'UE SUGLI SCONTI CONCESSI A CHI FA CREDITO ALLE PMI

Andrea Greco

Milano

Allarme Pmi. Sono l'ossatura di molti paesi chiave dell'Unione - a partire dall'Italia - ma rischiano di pagare il prezzo più alto in questa "ripresa che non riprende". Soprattutto perché la loro dispersione geografica, politica e culturale le rende un vaso di coccio in mezzo a quelli di ferro delle grandi lobby (banche e multinazionali).

Qualche volta gli interessi però s'incontrano: così si allineano, risparmiando a queste cellule del tessuto socioeconomico europeo i colpi sferrati dalla congiuntura o dalle rigidità regolatorie. La cronaca offre due spunti. Il primo riguarda il "Pmi supporting factor" che la direttiva Crd4 contempla per le banche se finanziano le Pmi. Si tratta di uno sconto sull'assorbimento di capitale previsto chi finanzia società che, in base a tutti i dati statistici e per ragioni evidenti, hanno le più alte probabilità di insolvenza. La direttiva Ue prevedeva un controllo di efficacia della misura a tre anni dal lancio. Sui tavoli accademici si registra un fatto paradossale: nessuno è stato in grado di dimostrare per tabulas che tale misura abbia realmente giovato alle Pmi nel periodo, perché le banche potrebbero avere utilizzato quello "sconto" per investire in tutt'al-

tri titoli (magari tossici). Tuttavia a Bruxelles da mesi si va formando un consenso politico attorno alle Pmi, perché - si racconta - in una fase in cui i populismi aleggiano nessuno vuol privarsi di uno strumento connesso all'occupazione diffusa e al benessere delle famiglie. In questo senso vanno interpretate le parole di Jonathan Hill, commissario agli affari finanziari, a un gruppo di deputati europei: «La Commissione valuta pienamente l'importanza del ruolo svolto dalle Pmi, ed è in tale spirito che sostiene l'inclusione del fattore di sostegno alle Pmi nel regolamento sui requisiti di capitale delle banche». Hill ha aggiunto che entro fine anno sarà pronto il Rapporto sul tema che i tecnici stanno scrivendo per il Consiglio e il Parlamento Ue; ma secondo alcuni addetti ai lavori di quel documento non ci sarà bisogno, perché ormai «il dossier procede su un piano inclinato e il fattore di supporto alle Pmi sarà rinnovato». Hill sta inoltre sostenendo a livello internazionale (quindi presso il Comitato di Basilea che scrive le regole contabili per gli istituti) che gli accantonamenti di capitale delle banche esposte alle Pmi vanno alleggeriti. E qui siamo all'altro punto, più critico perché si tratta di parare il colpo di nuovi principi contabili di Basilea che potrebbero fortemente penalizzare chi finanzia le Pmi. Il nome, ostile come molti del gergo finanziario, è IFRS 9.

IFRS 9 prevede che dal 2018 le banche di tutta Europa aumentino gli accantonamenti sui crediti in bonis: perché in caso di significativo deterioramento del merito creditizio del debitore dovranno accantonare non più l'importo pari alla perdita attesa nei successivi 12 mesi, bensì di quella di tutta la vita residua del credito. Un me-

canismo che per gli analisti del settore penalizzerà di più gli istituti italiani e quelli francesi, e più degli altri crediti i mutui a medio e lungo termine. Crif ha svolto per *Affari & Finanza* una simulazione per capire gli effetti della misura in arrivo. Le prime evidenze sono rilevanti: se oggi un mutuo a 5 anni di buona qualità (rischio di insolvenza dello 0,6% l'anno) subisce un deterioramento nel rating, il rischio sale allo 0,9%. Mentre con l'IFRS 9 la sua probabilità di default - il dato guida degli accantonamenti - quadruplicherà dallo 0,6% al 2,5%. Un effetto simile ci sarebbe per i mutui di qualità medio-bassa, che peggiorando il rating del prenditore oggi passano dall'1,3% al 1,9%, e con i nuovi principi andranno al 4,1% (vedi tabella).

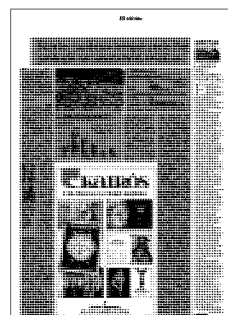
L'altra cattiva notizia di IFRS 9 è che la trasformazione degli accantonamenti da annui a vitalizi riguarderà non solo i crediti declassati nel rating, ma tutti gli impieghi il cui rischio è peggiorato rispetto al momento di erogazione: quindi se un mutuo del 2010 è peggiorato nel 2011 e da allora è stabile, sarà soggetto alla nuova regola di accantonamento sulla totalità delle perdite attese (non solo annue). Qui le svalutazioni richieste potrebbero salire, stima Crif, dell'11% circa sui mutui di buona qualità, e del 13,1% sulle qualità medio-basse. Il tutto con effetti prociclici evidenti: se ad esempio il peggioramento di rating derivasse da una crisi immobiliare, l'effetto IFRS 9 sarebbe più pesante, perché su miliardi di mutui bisognerebbe accantonare "a vita", e in parallelo ai dissesti divenuti più probabili si assocerebbe un calo di valore delle garanzie. Se-

condo un recente sondaggio dell'Eba i quattro quinti delle grandi banche continentali attendono da IFRS 9 accantonamenti in crescita fino al 20%, il quinto restante nella fascia 20-40%. Nei due casi, un onere difficilmente sopportabile per molte banche europee. Per queste e altre ragioni dietro le quinte il pensiero prevalente è che il Comitato di Basilea lascerà spazio a ogni forma di adozione graduale e "minima" di IFRS 9 da parte dei regolatori locali: per attenuarne, anche in questo caso, l'impatto sulle imprese più piccole. «Anche nel caso di IFRS 9, se si avvia per tempo un ragionamento condiviso tra banche e autorità, si può arrivare a un'interpretazione intelligente e non traumatica, come per il rinnovo del Pmi supporting factor», sostiene Andrea Resti, docente alla Bocconi e consulente del Parlamento Ue sulla vigilanza bancaria. Proprio a far dialogare alti esponenti delle istituzioni (Basilea, Eba, Bce, Bankitalia) e delle banche vigilate sui «Rischi di svalutazione dei crediti del nuovo standard IFRS 9» servirà un seminario in agenda a Milano il 14 aprile all'Università Cattolica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



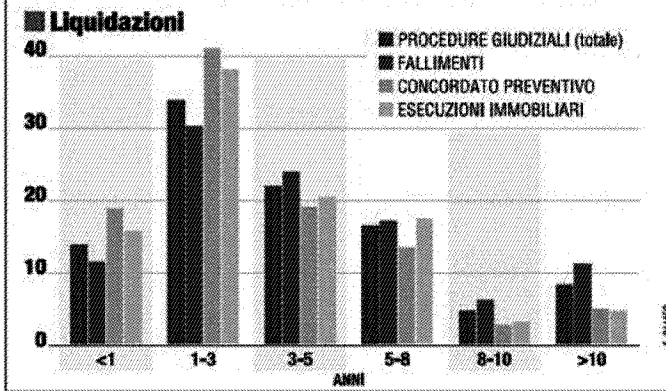
Danièle Nouy (1), presidente del Supervisory Board della Banca centrale europea e **Antonio Patuelli** (2), presidente dell'Abi



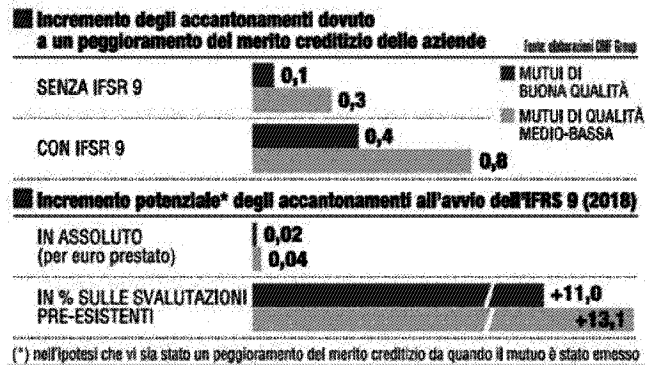


LE PROCEDURE DI GESTIONE DEI CREDITI DETERIORATI

Usate dalle banche; in corso a fine 2014, in % del numero di posizioni



COSA RISCHIANO GLI ISTITUTI in %



Il rapporto. Enti locali, ministeri, Asl e università spendono ogni anno 87 miliardi per beni e servizi. Solo il 17% però si rivolge alla centrale unica per gli acquisti che permette di tagliare i costi

Dalle auto alle fotocopie così gli uffici pubblici pagano prezzi più alti E buttano via 20 miliardi

FABIO BOGO

ROMA. Personal computer che potevano essere pagati 310 euro e che invece ne sono costati 373. Bollette annuali di un punto luce liquidate a 210 euro invece di 135. Stampanti in bianco e nero acquistabili per 36 euro e per le quali invece si è staccato un assegno di 103 euro. Storie di tutti i giorni in buona parte delle amministrazioni pubbliche italiane, che spesso sprecano denaro pubblico senza cercare le migliori soluzioni sul mercato e sono poi costrette a rivalersi sui cittadini aumentando il prelievo fiscale o riducendo i servizi erogati alla collettività.

Comuni, Province, Regioni, Asl, Università, ministeri e organi costituzionali costituiscono un esercito di migliaia di soggetti che ogni anno spende più di 87 miliardi di euro per acquistare beni e servizi indispensabili al funzionamento della macchina pubblica. E che non sfrutta le opportunità offerte dall'esistenza di una centrale unica di acquisto, gestita dal ministero dell'Economia tramite la Consip.

SOLDI AL VENTO

Nel 2015 — in base all'ultimo rapporto Mef-Istat — la Consip ha attivato strumenti di acquisto che hanno coperto forniture di beni e servizi presidiando 40 miliardi, mettendo in vetrina 7,5 milioni di articoli. Le amministrazioni si sono rivolte alla centrale unica per un giro d'affari che ha intermediato 6,6 miliardi, il 17 per cento della loro spesa: cioè ancora soltanto un euro su sei transita da lì. Da sola però questa percentuale ha generato risparmi per 3,2 miliardi di euro. Se tutte le amministrazioni si fossero rivolte alla Consip o agli altri enti appaltanti, il risparmio per il bilancio dello Stato si sarebbe avvicinato virtualmente a 20 miliardi, quanto un'intera manovra.

MACCHINE D'ORO

Sono tante le amministrazioni che non badano a spese quando si tratta di comprare automobili. Il fatto che la maggior parte degli acquisti non siano per auto di fascia alta sembra far dimenticare che si può risparmiare anche su

quelle piccole. Così mediamente per una citycar i comuni pagano 9.707 euro, quando potrebbero comprare la stessa auto tramite Consip sborsando 7.911 euro, il 18 per cento in meno. Stesso discorso per le piccole 4x4: assegno medio di 13.099 euro contro i 12.139 di quello che si paga se si ricorre alla convenzione. Lo spreco è ancora più evidente per i furgoni, che le amministrazioni locali acquistano pagandoli 15.945 euro quando potrebbero averli per 11.847: il "regalo" ai fornitori è pari al 25 per cento del valore.

ENERGIA SALATA

Anche l'energia presenta un conto spesso ingiustificato. Se il canone annuale di un punto luce fuori convenzione è superiore del 35% rispetto a quello ottenibile tramite convenzione, è più caro anche il gas naturale, pagato 0,746 euro a metro cubo (Iva esclusa) contro 0,694 euro in convenzione Consip: quasi il 7% in

più. Denaro pubblico sprecato anche per il gasolio da riscaldamento: nell'insieme le amministrazioni lo pagano 0,68 euro al litro (Iva e accise escluse), il 5,66% in più di quanto potrebbero fare. E in questo comparto spiccano per sprechi i ministeri, che lo pagano 0,699 euro, quasi il 10% in più del prezzo in convenzione. Mani bucate anche per l'energia elettrica in bolletta: sono ancora i ministeri i più generosi e lasciano sul tavolo una "manca" pubblica di oltre il 7%.

CARO FOTOCOPIE

L'amministrazione pubblica è notoriamente grande produttrice di documenti che riempiono faldoni su faldoni. Una morigeratezza sulle copie sarebbe doverosa. Invece lì la spesa corre. Le amministrazioni locali nel 2014 hanno speso per ogni copia fatta da una macchina fotocopiatrici a noleggio capace di 35 copie al minuto 0,1158 euro per ogni foglio riprodotto. Se si fos-



sero servite dei servizi in convenzione avrebbero speso 0,0658 euro, il 43% in meno. Ancora peggio per le copie in bianco e nero: quelle fatte con appalti propri sono costate il 52,2% in più.

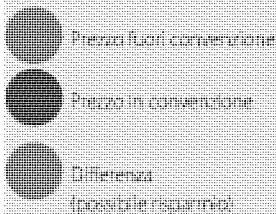
HI TECH FUORI MERCATO

Se non tutti hanno dimestichezza con i prezzi delle fotocopie, più facile è capire il livello degli sprechi se si affronta il comparto dei computer. Un desktop ultracompatto comprato da un ministero ha un prezzo medio di 403 euro, mentre con l'acquisto agevolato lo si può avere a 310 euro, il 23 per cento in meno: ogni 4 acquistati, in pratica, uno sarebbe gratis, ma le amministrazioni centrali non lo fanno o preferiscono non saperlo. E chiudono gli occhi anche sui server: 2.690 euro per un midrange rack da 19 pollici sono troppo pochi, meglio pagarlo 3.765 euro, il 28 per cento in più. Tanto paga Pantalone.

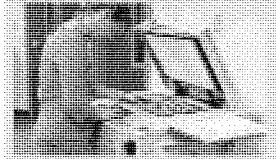
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli sprechi negli acquisti pubblici

Differenza fra prezzi fuori convenzione e prezzi in convenzione. Conspicuo (in euro) iva esclusa

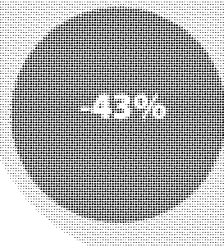


Fonte: Indagine-Catena 2015 sui prezzi 2014



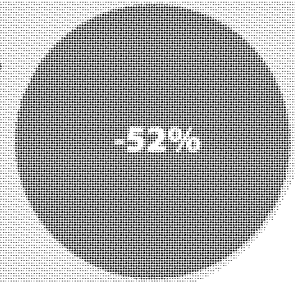
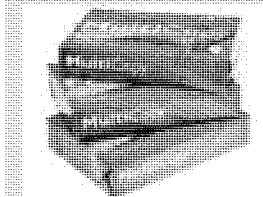
Fotocopie a colori

(euro per copia) amministrazioni locali

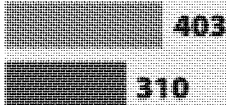


Fotocopie in bianco e nero

(formato A3) (euro per copia) amministrazioni locali



Personal computer desktop amministrazioni centrali



Server amministrazioni centrali



Autoveicoli

autovetture 4x4 piccole
amministrazioni locali



13.099

12.139

-7%

Autoveicoli

city car
amministrazioni locali



9.707

7.911



-18%

Autoveicoli

furgoni piccoli e medi,
autocarri, minibus
amministrazioni locali

15.954

11.847



-25%

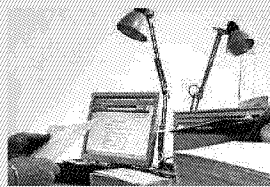
Servizio luce

canone annuale
per punto luce
amministrazioni locali

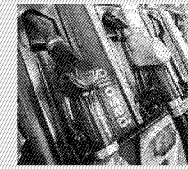


210

135



-35%



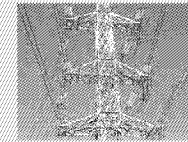
-5%

Gasolio

euro a litro
complesso amministrazioni
locali e centrali

0,680

0,641



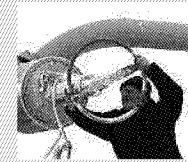
Energia elettrica

euro per kwh
amministrazioni centrali

0,115

0,107

-7%



Gas naturale

euro per mc
complesso
amministrazioni locali
e centrali

0,746

0,694

-7%

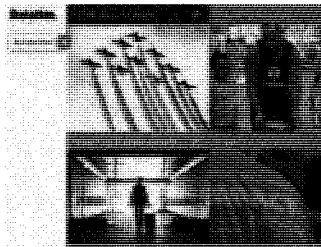
[DELOITTE]

Cyber rischi Indifese le aziende

I casi di Anthem, Office of Personnel Management, Experian, Ashley Madison negli Usa e, in Europa, di TalkTalk, British Airways, Vodafone UK, Hacking Team, dimostrano che oggi con maggiore frequenza, nonostante l'ingente mole di investimenti già effettuati, nessuno possa dirsi del tutto al sicuro rispetto al sempre più ampio spettro dei cyber rischi. Cresce non solo la rilevanza del fenomeno, ma anche la sofisticazione e la multidisciplinarietà del tema. In risposta a questo mutevole scenario, Deloitte e The Innovation Group hanno condotto, all'interno del programma annuale di attività - il Cybersecurity e Risk Management Leadership Program - la Cyber Risk Management Survey 2015 rivolta a un campione di 52 aziende italiane medio grandi (con oltre 200 addetti) dei diversi settori di mercato. Dall'indagine risulta che le

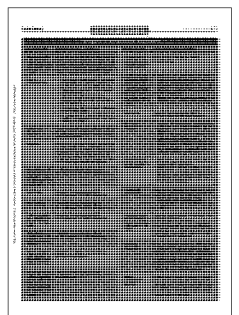
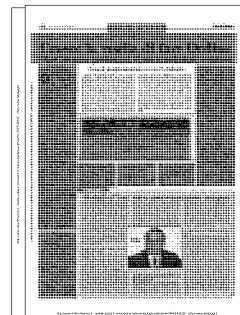
nostre imprese sono ancora molto lontane dall'aver attuato i giusti processi e una corretta governance. Infatti solo il 12% delle organizzazioni del campione dichiara di aver istituito un comitato specifico per discutere i rischi, il 39% delle aziende li gestisce nell'ambito di altri comitati. Un altro aspetto ha riguardato il grado di implementazione di misure volte alla rilevazione di attacchi e quelle reattive nonché di risposta in caso di incidente. Solamente il 13% delle aziende afferma di avere soluzioni complete per monitorare lo stato della sicurezza informatica, mentre il 48% dichiara di avere un processo sufficientemente valido per rilevare incidenti e comportamenti anomali. Di queste solo un 16% lo gestisce in maniera ottimale mediante strumenti di monitoraggio. Come ulteriore elemento la survey è servita ad analizzare gli aspetti relativi alla formazione e sensibilizzazione dei dipendenti sulle tematiche di sicurezza informatica. Un programma di cybersecurity completo ed efficace richiederebbe una cultura aziendale sulla sicurezza a tutti i livelli. Il 57% degli intervistati ha identificato una carenza di competenze per i dipendenti che se ne occupano nello specifico. In molti casi si sta provvedendo a colmare tali gap (*Maria Luisa Romiti*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



*Sono oltre 30 le nuove professioni normate Uni
e più di cento le associazioni certificate secondo la legge 4/2013*

Voglia di Ordine



Ricognizione a tre anni dalla legge 4/2013 che disciplina il processo di qualificazione

Cresce la voglia di fare Ordine

Oltre 30 nuove professioni. Cento associazioni certificate

Pagina a cura
DI GABRIELE VENTURA

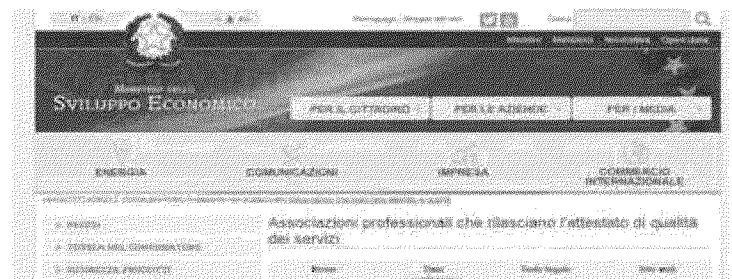
Oltre 100 associazioni professionali abilitate a rilasciare il certificato di qualità, più di 30 nuove professioni «normate» Uni e altri 20 progetti in cantiere. Sono i numeri a tre anni dall'entrata in vigore della legge n. 4/2013, che ha regolamentato il mondo delle professioni non ordinarie, dando la possibilità alle associazioni che ne fanno richiesta di iscriversi al registro tenuto dal ministero dello sviluppo economico. Che è diventato un mare magnum: si va dai narratori del gusto ai chinesiologi, dai professionisti reiki ai manager sportivi, dagli operatori shiatsu agli artisti della lirica, dai decoratori di torte agli educatori cinofili. Tutte professioni, o presunte tali, che non hanno nulla in comune se non la possibilità di autorizzare i propri associati a utilizzare il riferimento all'iscrizione all'associazione quale marchio o attestato di qualità e di qualificazione professionale dei propri servizi. L'associazione deve garantire quindi, come previsto dalla legge, oltre ai requisiti minimi come la formazione continua degli iscritti, la conoscibilità del codice di condotta, dell'elenco degli iscritti, delle sedi dell'associazione, dell'eventuale possesso di un sistema certificato di qualità dell'associazione conforme alla norma Uni En Iso 9001 per il settore di competenza. Non solo. La legge n. 4/2013 ha sviluppato anche una attività di normazione delle professioni parallela, da parte di Uni. La normativa, infatti, promuove l'autoregolamentazione volontaria e la qualificazione dell'attività dei soggetti che esercitano le professioni, basata sulla conformità della prestazione alla normativa tecnica Uni.

Le norme Uni pubblicate. Le norme pubblicate da Uni ai sensi della legge n. 4/2013 riguardano diverse professioni. Nel 2016, in particolare, l'attività di normazione ha riguardato i periti liquidatori assicurativi, escluso il ramo rc auto e relativi danni, per i quali sono stati fissati i requisiti di conoscenza, abilità e competenza. Stesso discorso per il personale tecnico delle imprese che trasformano i veicoli per l'uso dei gas gnc e gpl, per i quali Uni ha messo a punto anche i requisiti dei corsi di formazione. Il mese scorso, invece, il lavoro di Uni ha riguardato le professioni del mondo Ict. La prima parte fissa la metodologia per la costruzione di profili professionali basati sul sistema e-CF, la seconda riguarda i profili professionali di seconda generazione, la terza i profili relativi alle professionalità operanti nel web e la quarta quelli relativi alla sicurezza delle informazioni. Sempre nel 2016, Uni ha pubblicato la norma che fissa i requisiti di conoscenza, abilità e competenza del controller.

I progetti. Sono 20, invece, i progetti normativi allo studio di Uni nelle otto commissioni tecniche ed enti federati competenti (si veda la tabella nella pagina a fianco). Per quanto riguarda, per esempio, la figura professionale operante nel campo del counseling relazionale, la norma definisce i requisiti dell'attività, intesa come

relazione d'aiuto che muove dall'analisi dei problemi del cliente e si propone di costruire una nuova visione di tali problemi e di attuare un piano di azione per realizzare le finalità desiderate dal cliente. Per l'insegnante di yoga, invece, la norma specifica i requisiti che devono possedere i professionisti dell'insegnamento, da intendersi quale servizio professionale primariamente culturale e intellettuale, mediante anche pratiche fisiche. La norma è riferita a ogni possibile ambito, individuale o aggregativo, nel quale l'insegnante di yoga possa prestare la propria competenza per il miglio-

ramento del benessere fisico, psicologico, relazionale, emozionale, spirituale della persona. In cantiere anche la norma che definisce la figura professionale del designer in tutte le fasi della sua attività, dal rapporto con la committenza, pubblica o privata, alle prime fasi di lavorazione ed elaborazione del progetto in fase strategica e di primi layout, alla gestione del processo produttivo ed esecutivo. Fino alla verifica finale e al riscontro sugli impatti che il progetto produce in termini di ricezione da parte dell'utenza e della committenza, pubblica o privata, o dell'ambiente, fisico o virtuale.



Coach professionista verso il debutto

Coach professionista sotto esame. Uni sta valutando un altro progetto normativo in tema di professioni, che riguarda il processo di qualificazione professionale del coach. Tale progetto è stato sottoposto, infatti, alla fase di inchiesta pubblica preliminare, che permette di vagliare preventivamente l'interesse del mercato sull'argomento proposto, prima di avviare l'effettivo iter normativo. La futura norma intende definire e qualificare la professione di coach, dare certezze e garanzie di qualità alla domanda di coaching (organizzazioni, persone, gruppi) e all'offerta

di coaching (professionisti coach già presenti sul mercato, professionisti che vorranno intraprendere la professione, scuole e associazioni di coaching). Al contempo la norma potrà rappresentare, per il coach professionista, uno strumento per mettere in evidenza le proprie competenze sulla base di una norma nota anche al cliente. I requisiti di conoscenza, abilità e competenza della figura professionale del coach sono definiti in conformità al quadro europeo Eqf.

I progetti di normazione nazionale

PROFESSIONE	CONTENUTO DELLA NORMA
Figura professionale operante nel campo del counseling relazionale	Requisiti per la figura professionale del counselor, nelle diverse modalità in cui opera, sono definiti in termini di conoscenza, abilità e competenza, in conformità al Quadro europeo delle qualifiche (Eqf)
Fisico professionista	<ul style="list-style-type: none"> Definizione della figura del fisico professionista e dei requisiti che ne qualificano le attività professionali Definizione dei livelli di formazione e aggiornamento Riconoscimento professionale Garanzia all'utenza contro l'asimmetria informativa Riferimento ai fini dell'attestazione del professionista Linee guida per la valutazione del singolo professionista ai fini della relativa qualifica
Insegnante di yoga	Requisiti professionali espressi in termini di conoscenza, abilità e competenza in conformità all'Eqf
Designer	Definizione della figura professionale in tutte le fasi della sua attività (rapporto con la committenza, prime fasi di lavorazione ed elaborazione del progetto, gestione del processo produttivo ed esecutivo, verifica finale e riscontro sugli impatti del progetto)
Professionisti dell'ambito psicofisico e delle tecniche del massaggio	Requisiti di conoscenza, abilità e competenza in conformità all'Eqf
Sociologo	Requisiti di conoscenza, abilità e competenza in conformità all'Eqf
Pedagogista	Requisiti di conoscenza, abilità e competenza in conformità all'Eqf
Figure professionali afferenti al campo dell'Ayurveda	Requisiti di conoscenza, abilità e competenza in conformità all'Eqf
Organizzatori di matrimoni, cerimonie ed eventi similari	Requisiti di conoscenza, abilità e competenza in conformità all'Eqf
Figure professionali operanti su apparecchi per la cottura domestica	Requisiti in termini di conoscenza, abilità e competenza
Figure professionali che eseguono la posa dei sistemi compositi di isolamento termico per esterno	Requisiti di conoscenza, abilità e competenza

PROFESSIONE	CONTENUTO DELLA NORMA
Installatori di sistemi Bacs (Building automation control system)	Requisiti di conoscenza, abilità e competenza
Figure professionali che eseguono l'installazione, la manutenzione e la pulizia degli impianti termici a legna o altri biocombustibili solidi	<ul style="list-style-type: none"> Requisiti di qualificazione relativi all'attività professionale di coloro che operano sui generatori di calore e sugli impianti termici a biomassa, comprese le opere di evacuazione dei prodotti della combustione Riguarda in particolare le operazioni di installazione, manutenzione e pulizia solidi
Ergonomo	Requisiti di conoscenza, abilità e competenza in conformità all'Eqf
Operatore forestale	<ul style="list-style-type: none"> Definizione della figura professionale all'interno del comparto filiera bosco-legno Requisiti fondamentali, insieme di conoscenze, abilità e competenze Definizione della figura professionale nei differenti settori in cui opera (abbattimento e allestimento, concentrazione ed esbosco, lavori complementari)
Amministratore condominiale e immobiliare	<ul style="list-style-type: none"> Requisiti di conoscenza e competenza e modalità di valutazione. Garanzia sui servizi erogati nelle diverse forme e sulla trasparenza ed efficacia della gestione tecnico amministrativa dei loro beni e servizi di carattere immobiliare
Consulente di direzione	<p>Requisiti di conoscenza, abilità e competenza in conformità all'Eqf riferiti alle seguenti tipologie di consulenza:</p> <ul style="list-style-type: none"> strategica per il cambiamento organizzativo di innovazione e sviluppo
Educatore finanziario nelle attività di consulenza oggettiva o generica	<p>Requisiti per l'attività di consulenza oggettiva o generica.</p> <p>Verrà inserito il livello Eqf di tale figura e saranno riportati i riferimenti alla <u>En Iso/lec 17024</u> per le regole per la certificazione delle persone in quanto processo di valutazione e convalida</p>
Igienista industriale	Requisiti relativi all'attività professionale dell'igienista industriale (colui che si assume la responsabilità di individuare, valutare e controllare i fattori ambientali di natura chimica, fisica e biologica derivanti dall'attività industriale, che possono alterare lo stato di salute e di benessere dei lavoratori e della popolazione)
Profili professionali per l'Ict	Utilizzo degli strumenti messi a disposizione dalla collegata «Metodologia per la costruzione di profili professionali basati sul sistema e-CF» per definire i profili professionali di terza generazione relativi alla gestione della privacy

L'INTERVISTA

Berloffa (Cna): serve una normazione europea

Una normazione europea per le professioni non ordinistiche. Per permettere ai professionisti di circolare in Europa con la stessa logica prevista dal passaporto europeo degli iscritti agli albi professionali. Lo chiede Giorgio Berloffa, presidente di Cna Professioni e della commissione Uni, al dipartimento delle politiche comunitarie, con la sostituzione delle norme Uni con le norme Cen. Berloffa ha fatto il punto, con *IO Lavoro*, su questi primi tre anni di applicazione della legge n. 4/2013, che ha portato al riconoscimento delle professioni non ordinistiche.

Domanda. Come valuta questi primi tre anni?

Risposta. A mio avviso si è verificato un incremento di serietà verso le professioni, con le associazioni che hanno dovuto adattarsi a una nuova situazione. Per quanto riguarda le norme Uni, abbiamo diverse richieste e alcune le abbiamo respinte. La commissione, infatti, valuta che la professione sia sufficientemente penetrata nel tessuto economico della società e che non sia ripetibile. Dall'altro lato, ci sono diverse associazioni anche di secondo livello che non accettano che la professione sia qualificata da un ente terzo, con la convinzione

di avere in mano il know how. Uni, invece, costituisce un tavolo tecnico formato da tutti gli stakeholder che qualificano la professione: le associazioni interessate, i consumatori e così via. Se invece ogni associazione si autoregolamentasse, ciascuna, anche se rappresenta la stessa professione, avrebbe una qualificazione differente.



Giorgio Berloffa

D. Qual è stato l'effetto tangibile di questa attività di normazione sui professionisti?

R. Anzitutto, la norma sulla professione afferma quali abilità e conoscenze siano necessarie per svolgere con coscienza la professione. Questo è un vantaggio soprattutto per l'utente, al quale basta

leggere la norma per comprendere le caratteristiche che deve possedere il professionista. Di conseguenza, per quanto riguarda il professionista, se è conforme alla norma acquista valore di mercato e il nostro obiettivo è proprio quello di creare un mercato dove emergano delle competenze. Purtroppo ci vorrà ancora del tempo.

D. Perché, quali sono gli ostacoli?

R. In primo luogo, il ministero dello sviluppo economico non sta pubblicizzando le norme, come previsto invece dalla legge 4/2013. Per cui, manca ancora una conoscenza piena da parte del mercato del servizio di normazione. L'utente, infatti, che come detto in precedenza sarebbe avvantaggiato dalla lettura della norma, se non ne conosce l'esistenza chiaramente non può richiedere al professionista di essere conforme a determinate caratteristiche. Inoltre, a parte le resistenze di alcune associazioni alla normazione Uni, ci sono alcune professioni, come gli osteopati, che affermano di far parte delle professioni sanitarie. Insomma, è un mondo che sta ribollendo ma credo che stiamo andando verso una direzione dove prevarrà l'applicazione della legge e cesseranno gli ostruzionismi.

